

# Lettere Pastorali





# Lettera ai Religiosi e alle Religiose della Chiesa Aurunca

Carissimi Fratelli e Sorelle in Cristo, nostra unica speranza, all'inizio di quest'anno dedicato alla Vita Consacrata e nel solco tracciato dal nostro primo Convegno Pastorale diocesano, dove è stato abbondantemente seminato il seme ecclesiale della *implantatio ecclesiae* secondo le parole di Papa Francesco nella *Evangelii Gaudium*, desidero rivolgermi a Voi tutti per ringraziare il Signore del dono di tale ricca presenza nella nostra Chiesa locale. Siete un prezioso dono di Dio, segno concreto nel quotidiano di una preferenzialità che consegna, attraverso uno stile di vera oblazione, un futuro pieno di speranza nel nome di Cristo Signore, vera luce di ogni uomo. Siete un dono di Dio che si incarna nella testimonianza impegnativa e generosa dei consigli evangelici in una Chiesa chinata sulle necessità e le speranze dei più fragili. Ma, soprattutto, siete il segno evidente, memoria viva di una fraternità che promuove il bene che oggi urge nelle nostre realtà ecclesiali e civili: il bene della comunione e delle relazioni, segnate da vera e piena umanità. La vostra presenza, nel cammino di conformazione al cuore di Cristo, genera la forma ecclesiale della testimonianza che appassiona e coinvolge, che mostra il volto umano e realistico di una comunione di vita fatta di impegno, accoglienza, disponibilità e sacrificio verso chi il Signore pone vicino. Voi siete segno del mistero grande delle relazioni positive in un contesto di frammentazione e di sospetto tra persone in molti contesti di vita; siete segno tangibile di una umanità caratterizzata dalla affettuosa cura dell'altro e dalla paziente responsabilità nel costruire una città nuova sulle macerie delle divisioni e dei contrasti. La vostra è vocazione ad una testimonianza, come dice Francesco nell'*Evangelii Gaudium*, che deve coinvolgere, convincere "per attrazione" (n. 14), appunto per sottolineare che ciò che veramente conquista l'uomo è uno stile di vita controcorrente rispetto agli schemi abituali senza trasparenza e lealtà; una testimonianza, la vostra, di vita fraterna e docile, vissuta all'insegna del generoso distacco da sé, di una povertà effettiva e abbracciata con letizia, del servizio assunto come stile, nell'accoglienza misericordiosa e animata dalla disponibilità non solo a dare, ma anche a ricevere, ad imparare dall'altro, anche da chi non crede, da chi è lontano, forse refrattario o persino ostile. Voi, ricorda ancora Francesco, dovete essere "testimoni di un modo diverso di fare, di agire, di vivere! È possibile vivere diversamente in questo mondo. Stiamo parlando di uno sguardo escatologico, dei valori del Regno incarnati qui, su questa terra. I religiosi devono essere uomini e donne capaci di svegliare il mondo!"; uomini e donne capaci di svegliare e rivitalizzare le nostre comunità ecclesiali, la nostra realtà sociale sempre più disgregata; capaci di portare l'entusiasmo della vera fraternità e lo stile evangelico del dono e della generosa dedizione. Voi siete chiamati ad essere, in questi contesti, persone vere, semplici, leali e trasparenti. In realtà, dobbiamo riconoscere senza troppi giri di parole

che i segni negativi di questo mondo non risparmiano nemmeno la nostra Chiesa; possiamo sentirle rivolte anche a noi le dure parole dell'Apocalisse: "Ho da rimproverarti che hai perso l'amore di un tempo". Anche nelle nostre comunità spesso langue la fiducia nella forza dello Spirito, della Parola e dei sacramenti; langue la disponibilità ad una fraternità attenta e sincera, ad una passione per un volto autentico di Chiesa sinodale e collegiale, in cui le differenze si armonizzano nell'accoglienza e nell'amore fraterno. A rallentare una vera testimonianza è innanzitutto "la tentazione dell'irrigidimento ostile", quello che prende quanti si chiudono nella propria nicchia e non colgono il soffio innovativo dello Spirito: si può essere anche zelanti e scrupolosi, ma ci si condanna a non lasciarsi sorprendere da Dio, dal Dio di Gesù di Nazareth. Inoltre, si può facilmente cadere nel "buonismo distruttivo", che non ama la verità e nasconde nella bontà di facciata il disimpegno verso l'essenziale, nel toccare le radici del bene che impegna, chiede umiltà e sacrificio. Tale buonismo di facciata è un travisamento della misericordia, ridotta a fasciare ferite senza preoccuparsi di disinfettarle e di curarle davvero. In fine, non spinge alla conversione del cuore verso un impegno innovativo e rischioso, il considerarsi padroni e non custodi della fede e delle regole di vita, riducendo gli ideali e non semplificando, adattando il mistero al senso comune, omologandosi per non vivere le contraddizioni. Per vincere queste possibili tentazioni che si manifestano nelle diverse forme che degradano la vita religiosa, rendendola spesso infruttuosa, bisogna svuotarsi delle proprie ragioni e uscire da sé, da atteggiamenti ormai consolidati e ripetitivi, segno di una vita vissuta ormai senza passione e cuore, senza la voglia di spendersi, fino a mettersi totalmente in discussione. Bisogna uscire da sé e dalle abitudini personali e comunitarie per abbracciare la prospettiva del bisogno umano ed ecclesiale: "I grandi cambiamenti della storia - diceva lo scorso anno papa Francesco - si sono realizzati quando la realtà è stata vista non dal centro, ma dalla periferia". È la periferia che ha coinvolto, fino a cambiarne totalmente la vita, il santo di Assisi e quanti nella kenosi del cuore hanno trovato l'emozione di una vera sequela Christi. Tre condizioni, cari fratelli e sorelle, ci sono dunque date per rinnovare l'entusiasmo della nostra risposta:

- una vita comunitaria, fatta di vere relazioni fraterne. Ci si realizza solo insieme, mai da soli.

- essere autenticamente radicati in un determinato carisma, alla cui appartenenza in ultima analisi ci si trova legati non da argomentazioni, quanto da esperienze concrete e vissute.

- essere profondamente immersi nella realtà umana ed ecclesiale, facendone esperienza diretta e assumendola come segno tangibile del cammino di fedeltà a Cristo, senza chiudersi nella propria prospettiva di vita.

"Mi piacerebbe soffermarmi sulla tua volontà che ha fatto tutte le cose e che le ha fatte nella completa indipendenza a loro riguardo, sotto la sola e infinitamente libera pressione del tuo Amore" - affermava il mistico Guillerand. Bisogna sentire forte questa pressione del suo Amore, la pressione dell'Amore trinitario, originaria e definitiva motivazione di tutto. Nei segni concreti dell'amore trinitario, nella trama ecclesiale, è dunque racchiusa la radicale motivazione che può e deve alimentare la "passione", il desiderio, la brama di chi, nella testimonianza, dovrà manifestare l'unico amore indiviso di Dio per le sue creature. "Tu sei il solo veramente amato e

desiderato, e il movimento che ha origine da questo desiderio, si arresterebbe se tu cessassi di essere il bene che si dona”. Questa semplice e forse fin troppo evidente considerazione è per noi, invece, la “condizione imprescindibile” della vera passione che, per quanto potrà essere indirizzata a situazioni diverse, rimane esclusivamente caratterizzata dalla sua unica motivazione e destinazione: quell’amore di Dio che precede e che chiama a dividerne il sogno. Il perché e il per-chi di tale passione, segnata da dedizione e sacrificio, si consolidano solo in questo Amore, senza disperdersi nell’azione. Sono motivazioni che richiedono quotidiana dedizione per riconoscere in esse l’Amore. La stessa sofferenza, il sacrificio, persino il dolore, in certo modo connaturato all’amore che si incarna nel servizio, ne esprimono la particolare forma: dolore e amore si incrociano, si completano, nel mentre si manifestano. Questa passione è desiderio e sofferenza, è brama e pazienza, e, in essa, troviamo la forza per “portarne il peso” proprio perché in essa riconosciamo l’Amore e dall’Amore siamo coinvolti e condotti. Un Amore trinitario che precede la nostra scelta, ma che la esige, fino al sacrificio. La consapevolezza di essere scelti, preceduti da un amore preferenziale che non considera la nostra debolezza o fragilità, motiva la disponibilità del cuore, la mitezza, la faticosa semplicità che realmente apre varchi all’azione di grazia, dona la forza della fedeltà alla fede e al fiducioso affidamento. Se per un verso tale consapevolezza dispone al coinvolgimento semplice e generoso, per l’altro verso alimenta la certezza che la fragilità non è un limite condizionante, né la complessità del compito può fiaccare la volontà di resistere nell’impegno: l’amore che genera l’entusiasmo del servizio è lo stesso che dona la forza per portarne il peso e attenderne, con pazienza, la piena realizzazione. È l’amore di Cristo la nostra passione e in quest’amore ogni scelta trova motivazione ed esaudimento. La “fatica del vivere la comunione fraterna” è sicuramente una provocazione, un grido levato dal bisogno umano all’Amore divino; ma, ricordiamolo, la dedizione a questo compito non dipende da umane motivazioni, quanto dalla fedeltà all’opera di Dio rivelata nell’Amore di Cristo. Il desiderio di vedere esaudite le umane attese è frutto di un’elezione, della libera scelta di Dio di coinvolgerci nel suo disegno di misericordia e di vita. Tale aspirazione è inoltre caratterizzata da un particolare movimento che spinge all’incontro e all’accoglienza; andare incontro, nel dinamismo dell’uscire da sé, dalle proprie condizioni, permette la fedeltà, la coerenza nell’impegno e l’affidamento; andare incontro è lasciare la propria fragile stabilità, segnata da fragile umanità, per essere e per rimanere consacrati per sempre, non per la propria capacità, ma per la vita eterna che abita il cuore. Le difficoltà, le ansie, le perplessità, spesso rispecchiano la fragilità che ingigantisce il peso della comunione, fino quasi a renderlo insopportabile; la fedeltà, al contrario, è alimentata dal sogno trinitario che solo un Altro potrà donarci. In e con questo impegno appassionato, con un amore che è vita, che si riconosce nel dono incondizionato e nell’essere strumenti attivi del progetto di Dio di riconquistare l’uomo e il mondo al suo cuore trinitario, si trova vera realizzazione e pace. È dunque necessario maturare un “mutamento della mentalità” (GS 63), seguendo lo stile della passione del Cristo per la salvezza dell’uomo, uno stile che conduce all’affidamento sacrificale nella volontà di Dio, fino a fidarsi della sua paradossale forma di esaudimento. Il modello è dettato da una singolare traccia conciliare (LG 8c) in una sequenza di indicazioni che non lascia

alcuna ombra: povertà e sobrietà, per saper accogliere difficoltà e problemi; umiltà e abnegazione nel servizio, senza falsi protagonismi; affettuosa cura della fragilità di tanti fratelli e spirito veramente solidale che genera comunione; penitenza e conversione per disporsi ad un reale rinnovamento, pronti a saper cambiare atteggiamento; pazienza e amore nelle afflizioni. Questo è il modello reale di una spiritualità consacrata, incarnata, chinata sui contesti vitali delle nostre comunità; modello di vita che realmente può cambiare i rapporti fra le persone, il tessuto ecclesiale, la realtà del mondo, animando dal suo interno il ritorno della storia alla casa comune di Dio e dell'uomo. Questo stile conduce gradualmente a farsi toccare il cuore, fino a generare il desiderio della conformazione al cuore di Cristo. Pregate, fratelli e sorelle, come il Signore Gesù ha pregato per una effettiva comunione nel presbiterio e nelle comunità, invocate il dono dello Spirito che alimenta nei cuori il desiderio del bene e che rende coese le pietre spirituali che formano la Chiesa; amate con amore sincero il Popolo santo di Dio e in esso siate sale che insaporisce e luce che rischiara. È detto che solo «dalla cosa più amata si genera nella volontà un primo amore, dal quale, come da una radice, s'innalza nell'anima un albero che si moltiplica in tanti rami, come se ci fossero cose che, dopo la più amata, in essa e per essa si possono amare» (Diego de Estella, *Meditaciones del amor de Dios*). L'amore di Cristo che chiama alla dedizione è, così, la vera misura dell'impegno appassionato per la vita, nella Chiesa; è la sua motivazione originaria, il suo quotidiano alimento e il suo definitivo esaudimento. Esso è il fulcro che ricentra il senso delle forme nell'essenziale, tanto da rigenerare la qualità della persona e delle sue azioni, donando ai piccoli e faticosi gesti della vita il senso di ciò che vale per sempre. Siate, vi prego, veri segni di profezia e di testimonianza in una quotidianità abitata e vissuta dalla vostra cura fraterna; una quotidianità sempre più spesso sofferta e sostenuta con amorosa pazienza, attraverso la prospettiva e la motivazione della sequela e della conformazione allo stile del Cristo. Amate in modo particolare i sacerdoti che il Signore affida alla vostra quotidiana preghiera e alla vostra sincera accoglienza per generare la feconda ricchezza della comunione sacramentale e ministeriale. In tal senso, nell'ordinarietà quotidiana è necessario ritrovare l'entusiasmo, la passione della conformazione all'amore di Cristo come unica fonte di una vita che è vera profezia; bisogna ritrovare - come ricorda Pier Crisologo a commento del Salmo 149 - la legge dell'amore che "non bada a quello che verrà, non bada a quello che deve o può fare. L'amore non soppesa le ragioni, non sa fare calcoli, non conosce limiti. L'amore non trae motivo di consolazione dalla impossibilità, non cerca ripieghi nella difficoltà. (...) L'amore genera il desiderio, cresce sempre più di intensità e tende a ciò che non gli è ancora concesso"; e questo amore matura, si consolida nella vicinanza, nella familiarità, nella condivisione. Per questo, ciò che è chiesto è innanzitutto intimità, contatto, appartenenza a Cristo Gesù: solo in questa intimità unitiva si consolida la passione della testimonianza e si manifesta quella gioia che trasforma la condivisione in vera fraternità. Passione fraterna che, comunque declinata, è contemplazione, immersione nel mistero personale e nella vita del Maestro; è scrutarne il volto, specchiarsi nello sguardo, intuirne i pensieri; è cercare di fare ciò che egli fa, nel modo in cui da lui è chiesto, al meglio di se stessi e dovunque invia a manifestarne l'amore. A voi oggi, cari fratelli e sorelle, è rivolta la

richiesta di offrire il cuore per favorire una comunione visibile e incarnata; proprio a voi segnati da evidente fragilità, da un cuore spesso rattrappito nella impossibilità di afferrare la vita secondo le attese e talvolta disorientato, disperso nella sua complessità, proprio a voi, al contrario, è rinnovata la proposta di essere via di grazia, rivelazione paradossale di una potenza che non segue logiche umane, ma che oltrepassa ogni latente durezza di cuore. Rispondete, vi prego, con rinnovato entusiasmo, con passione, con l'amore che spesso ha la forma del sacrificio e della fatica oblativa. Siate certi che nella generosa risposta ci accompagna con la sua presenza Maria, dolce Madre di Cristo e nostra, che con pacata fermezza ci spinge alla disponibilità anche di fronte al paradosso della nostra vita: "fate quello che vi dirà"; fate quanto il Signore chiede e così in voi si manifesterà il miracolo della vostra singolare risposta. Nell'augurarvi un proficuo e fecondo anno di consacrazione, vi affido all'Amore che tutto sostiene e che fa nascere in tutti noi il desiderio di una vita che vale per sempre.

Amen.

Sessa Aurunca, nel giorno della Presentazione del Signore, 2 febbraio 2015

**il Vostro Vescovo**

# Lettera ai Sacerdoti

## S. MESSA CRISMALE 2015

Gesù Cristo è il Signore, Lui è la nostra unica speranza. Carissimi fratelli nel Sacerdozio, viviamo oggi la gioia di rinnovare nel nostro presbiterio, il vincolo sacramentale che genera vera e piena carità; la gioia della sequela che «riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù»; coloro che, lasciandosi salvare da Lui, «sono liberati dal peccato, dalla tristezza del vuoto interiore, dall'isolamento». Solo una «generosa e fedele passione per Gesù genera passione e grazia gratuita per il suo popolo e una matura capacità di stare tra la gente con leggerezza, gratitudine e intima beatitudine» (EG 1). Il recupero di un rapporto sereno e autentico con i confratelli e con i fedeli laici, corresponsabili nella vita della Chiesa, «richiede una duplice attenzione: da una parte esige una saggia impostazione della vita spirituale, sorgente feconda di un ministero pastorale di alto profilo; dall'altra vuole una seria coscienza critica di fronte alle sfide del contesto culturale» (EG 1). Queste indicazioni, di Papa Francesco, descrivono l'alveo in cui deve scorrere la nostra vita sacerdotale: personale e comunitaria. Questi i due argini indicati: amorevole attenzione verso Dio e affettuosa cura verso le fragilità dei confratelli (LG 8c).

### 1. Saggia impostazione della vita spirituale

Il primo si fonda su di una saggia impostazione della vita spirituale, non frutto di semplice abitudine, ma del desiderio di ricerca di Dio-trino, centrato in un dialogo intimo e profondo con Cristo, Verbo del Padre. È l'amore, infatti, ad alimentare l'attenzione, a distogliere lo sguardo dal superfluo e dal superficiale per concentrarlo sulla Sua Persona e sul Suo stile di vita; il nostro cuore altro non deve desiderare, ad altro non deve tendere che ad una sincera conformazione al Suo cuore, fino alla immedesimazione: abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo (Fil 2, 5-11). La centralità della persona di Cristo è decisiva per il nostro sacerdozio e solo in questa intimità unitiva possiamo rispondere, con chiarezza, se la vita che conduciamo genera vera e duratura gioia nel cuore. Stare con Lui e riposare, cercare un dialogo sincero e profondo per smaltire la complessità della vita ministeriale che prosciuga tutte le nostre energie. La gioia vera viene da Cristo: stare con Lui, camminare con Lui, essere suoi discepoli. Stiamo un po' di più con Gesù, davanti a Lui crocifisso e alla sua presenza sacramentale eucaristica. La via del dialogo silenzioso e sincero con Lui, confidente e fiducioso, nell'accogliere il suo sguardo amorevole di comprensione e di sostegno, ci abitua a saperci guardare con i suoi occhi e a guardare i nostri confratelli con lo sguardo dell'amore accogliente della misericordia. La vita intensa non deve essere un alibi per sottrarci a questa fondamentale ed essenziale condizione unitiva con Gesù: senza di Lui l'azione sarebbe solo un agire tecnicamente mirato,

realizzato da “funzionari esperti del sacro”, senza il calore che promana dal cuore stesso di Cristo, con cui, invece, dobbiamo porci, con meticolosa attenzione, in sintonia. In quest’affinità del cuore, pur tra tante contraddizioni e limiti, personali e fraterni, riusciremo a sentire la gioia di essere “preti”, di essere stati amati, scelti e inviati, per comunicare la gioia dello stesso dono: la carità fraterna. Senza questa trasparenza di Cristo sul nostro volto, non saremo mai convincenti nella testimonianza della gioia sacerdotale e non riusciremo a contagiare nessun giovane cuore per scoprire i segni di questa meravigliosa e straordinaria preferenzialità. Fratelli sacerdoti, per fare spazio a Cristo, dobbiamo praticare la via del sacramento del perdono; sperimentiamo costantemente, la via della misericordia; dobbiamo purificare il nostro cuore, rendere limpida la nostra anima, per non oscurare la misericordia di Dio che, attraverso la nostra fragile persona, è donata ai confratelli e al Popolo santo di Dio. Se sperimentiamo noi per primi la dolcezza del perdono e la grandezza della divina misericordia, che trasforma le nostre personali fragilità in occasioni di grazia e di santificazione, avremo il “cuore caldo” per comunicare, senza ombre ed ostacoli, la bellezza dell’amore di Dio che vuole abitare il cuore di ogni uomo. La Confessione, segno e strumento della misericordia, e l’Eucarestia, fonte della comunione presbiterale, sono i luoghi privilegiati d’incontro con Cristo e vie essenziali per una vera condivisione di vita apostolica, nella fraternità. Il dono accolto della misericordia e la linfa vitale dell’Eucarestia dispongono il cuore alla fiducia nell’azione di Dio; lasciano un varco aperto alla trasformazione del nostro cuore umano in cuore sacerdotale e così, pur tra tante difficoltà, tra sofferenze ed amarezze, potremo comunque sentire la gioia di essere suoi discepoli e di avvertire la confortante presenza di quanti condividono il cammino, impegnativo e gioioso, della sequela Christi. È necessario ripresentare lo stile di Gesù: misericordioso con gli altri, esigente con se stesso. Della fragilità di chi aveva accanto o di fronte ne faceva opportunità di grazia, via di rigenerazione, mezzo di contatto personale, intimo e vero, in un dialogo che conduceva a trasformare profondamente il cuore e la vita. La fragilità, vissuta nel Signore, non è un impedimento, è opportunità di prossimità e d’incontro: più che un ostacolo, è per noi il segno effettivo di vera sensibilità, di cura accogliente e fraterna.

## **2. Cura sincera e affettuosa delle fragilità del presbiterio**

Il secondo argine in cui deve scorrere la vita sacerdotale è dato, infatti, dalla cura sincera e affettuosa delle fragilità dei confratelli e di coloro che il Signore ci affida nel cammino pastorale. «Insieme dobbiamo prenderci cura del ministero (...) perché le fatiche e le prove non spengano la gioia, non stanchino lo slancio missionario, non offuschino la lucidità del discernimento, non impediscano l’intensità della preghiera e la disponibilità a quell’incontro con le persone che arricchisce tutti, consola, rende sapienti, se è vissuto secondo lo Spirito di Dio. (...) Insieme! Il cammino che ci aspetta non può che essere compiuto insieme, in un presbiterio che diventa luogo di paternità e di fraternità, di discernimento e di accompagnamento. Siamo, infatti, persuasi che il fattore decisivo del rinnovamento della vita del clero è l’assunzione dell’appartenenza al presbiterio come determinazione essenziale della nostra identità sacerdotale. Insieme, in quella comunione che il sacramento costituisce tra noi,

vogliamo intravedere e percorrere i sentieri che lo Spirito di Dio ci suggerisce per essere pastori secondo il cuore di Cristo» (Messaggio ai Sacerdoti, Assemblea dei Vescovi, Assisi 2014). Carissimi confratelli, «spesso siamo sovraccarichi di tutte le problematiche della nostra vita pastorale, ci sentiamo schiacciati di fronte alle tante cose da fare e ai tanti atteggiamenti da assumere. Sappiamo però che un piccolo passo in mezzo a grandi limiti umani è più gradito a Dio di una vita esteriormente corretta, che non si confronta con le fragilità e le debolezze». Nella vita personale dobbiamo rivestirci dei nomi di tutti i nostri confratelli; sentire vivo il profondo senso di appartenenza al corpo presbiterale, con la sua umana concretezza, ma realisticamente accompagnato dalla ricchezza dei doni dello Spirito, offerti in ciascuno di noi, non solo per il compito pastorale che ci chiama a vivere con gioiosa dedizione, ma soprattutto attraverso la priorità condivisa dello sforzo comune per imparare a stare insieme nel cuore sacerdotale di Cristo Signore. Fratelli carissimi, evitiamo di essere contagiati dalla piccola “fortezza dell’Io, collocata in un deserto arido di relazioni; un Io isolato, senza padri, né fratelli, affrancato da ogni legame, senza riconoscenza o debito verso Dio, che ci ha scelti, e verso l’altro, che ci accoglie. Quella che appare come autonomia conquistata, in realtà, è solitudine che diventa, progressivamente, la dolorosa prigionia dell’isolamento, anche all’interno di Istituzioni, nella realtà comunitaria del presbiterio, verso cui sentiamo distanza e fastidio, senza alcun senso di appartenenza. L’isolamento snatura anche il senso e il valore della nostra affettività, inaridisce il cuore e cancella quella sensibilità di cui il sacerdote, con il suo stile, deve manifestarne la profondità. Fratelli noi abbiamo un cuore che deve saper amare, che non può escludere gli affetti e le emozioni, divenendo aspro e cinico: il vangelo ha bisogno della nostra passione, della nostra umana sensibilità. Dobbiamo mostrare i segni di un vero innamoramento; amare Cristo e i fratelli con il nostro cuore umano, con le sue affettività ed emozioni, e, in esso, costruire la bellezza delle relazioni fraterne, vero sacramento di un amore totale e indiviso. Abbiamo bisogno, per questo, di una rinnovata spiritualità di comunione e di vera condivisione per poter porre in equilibrio il mistero che è in noi e lo nostra ordinaria e fragile umanità. Dobbiamo procedere con generosità al cambiamento della prospettiva dell’Io per vivere quella del Noi, del corpo presbiterale, che si sviluppa e prende forma solo attraverso forti motivazioni interiori e la ricerca di nuovi mezzi per alimentare lo spirito di coesione. Dobbiamo riscoprire e praticare la virtù unitiva, che unifica e al tempo stesso rispetta le differenze; forza rigenerante che unifica le vite e rinsalda le relazioni. Potremo ritrovarci e riconoscerci come presbiterio solo nel «sincero dono di sé» (GS 24), conformandoci a quell’amore del giovedì Santo che, rivelando l’invocazione del Signore come desiderio di unità, indica il sentiero della dedizione e del dono come unico possibile per noi: solo chi perde la vita la salverà (Gv 12, 25). Perdere la vita impegnandola nell’essere attenti a quella del confratello di cui è necessario avere affettuosa cura. Troppo spesso, invece, conosciamo i loro problemi, veri o presunti che siano, attraverso il mondo virtuale e selvaggio dei social network, non per diretta conoscenza, per diretto contatto e, soprattutto, per dialogo attento e interessato per un’affettuosa cura; dedichiamo più tempo ai social network che al dialogo reale con i confratelli, lasciando così consolidare forme di relazione che escludono realmente la persona e le sue difficoltà, abbandonandola nel tritacarne delle opinioni pubbliche

che conducono a sperimentare ancor più amare e sofferte solitudini. Fratelli carissimi dedichiamoci alle persone, ritroviamo la bellezza del dialogo spirituale, del discernimento amicale, centrato sul comune amico: Gesù Cristo. Appare forse eccessivo il carico del doversi occupare delle difficoltà di un confratello? E se ne abbiamo bisogno noi? Chi custodisce Cristo nella propria vita, sicuramente custodisce i suoi fratelli. Tu non penserai veramente a te stesso - ricorda il Crisostomo - se non quanto ti occuperai di coloro che il Signore ti pone accanto, affidandoli al tuo cuore. Per questo, riscopriamo il valore della reciprocità, della interdipendenza, della mutualità, attraverso l'obbedienza della fede e dell'abbandono fiducioso a Cristo, per vivere l'obbedienza dell'amore fraterno. Siamo chiamati a chinarci su tante fragilità, spesso nascoste o mascherate, in una umile dedizione del cuore da vivere nell'amore e con vera carità. Non possiamo girarci dall'altra parte, né il nostro cuore potrà essere sereno sull'altare e nella vita se abbiamo coltivato la superbia dell'autoreferenzialità e abbiamo negato gesti di effettiva attenzione e cura. La comunione presbiterale ha bisogno di sincera obbedienza all'amore, che è Cristo Signore: questo dimostra che la comunione tra noi non è frutto del singolo sforzo o di strutture più o meno adeguate, ma dell'accoglienza, della disponibilità, dello spazio creato nel cuore per accettare la difficile presenza del confratello. Possiamo valorizzare la nostra singolarità solo quando la innestiamo nel presbiterio. Inoltre, possiamo veramente aver cura del Popolo di Dio, a ciascuno affidato, se siamo testimoni credibili di vera fraternità. Il Popolo santo di Dio cresce nella fede, speranza e carità se vede un presbiterio unito nella comunione e nella vicendevole cura. Sia ben chiaro ai nostri occhi che chi non è disposto alla vita di relazione, alla fraternità sacerdotale, e non sa chinarsi nell'obbedienza del cuore, che la vita fraterna esige, non mostra i segni autentici di una vocazione sacerdotale. Il presbitero è l'uomo «dalle molteplici relazioni, che devono trovare nel suo mondo interiore stabilità di motivazioni, equilibrio collaudato e costante, disponibilità all'ascolto, al dialogo e all'iniziativa, in modo che egli possa diventare un effettivo punto di riferimento per la vita della comunità e delle persone». (Congregazione per il Clero, Il presbitero maestro della parola, ministro dei sacramenti e guida della comunità in vista del terzo millennio, IV, 21). È dunque importante rilanciare attraverso la realtà comunitaria del presbiterio i temi della comunione, dell'organicità della struttura ecclesiale, del rapporto vocazione-missione. Risulta urgente l'apporto sacerdotale, come presbiterio, per riunire e condurre la comunità, ben oltre una sua configurazione sociologico-organizzativa. «In una Chiesa che è comunità missionaria, i presbiteri devono diventare capaci di riconoscere i carismi, di far nascere collaborazioni e di vivere una reale corresponsabilità al servizio del Regno» (Congregazione per il Clero, Il presbitero maestro della parola, ministro dei sacramenti e guida della comunità in vista del terzo millennio, IV, 3).

3. Sentieri di vita per la comunione presbiterale

Compito comune è una nuova educazione delle coscienze al senso autentico di Chiesa, per essere Popolo in cammino, aperto ad una azione di quotidiana trasformazione della realtà in cui si è, come presbiterio, innestati. Siamo chiamati, come corpo presbiterale, a favorire: a. una rinnovata consapevolezza di essere nel Popolo di Dio. Viviamo accompagnati da uno stile autoreferenziale, secondo il proprio punto di vista, riducendo relazioni e legami, non sentendosi parte di un tutto. L'individualismo è potenzialmente presente all'interno della comunità

presbiterale. Da un lato c'è il rischio di intendere il presbiterio come un'agenzia che eroga servizi e offre garanzie, senza sentirne il pathos e non lavorando per la sua crescita; dall'altro esso può divenire "nicchia", dove costruire il proprio piccolo gruppo, senza maturare un senso di appartenenza più ampio, come realtà unitaria sacramentale. Questi due rischi si trasformano in limitazione della consapevolezza più generale di essere nel popolo di Dio, sperimentandosi come parte di una comunità in cammino, e segnati dalla vita di questa comunità. Il presbiterio è oggetto di attenzione e di cura dell'intera comunità diocesana. Da questa consapevolezza condivisa scaturisce l'azione pastorale che conduce alla crescita comune del *sensus ecclesiae* - sentire ecclesiam, della effettiva corresponsabilità nel condividere i bisogni dell'intera comunità ecclesiale e, con essa, quelli dei poveri. La ripresentazione della natura comunione della Chiesa, come un fiume carsico che riaffiora nei momenti di maggiore difficoltà, implica il riconoscimento della dignità propria di ogni persona e l'affermazione della libertà e della corresponsabilità di ciascuno nella comunità. Questa è la cartina al tornasole della comunione e dell'azione del presbiterio. Infatti, «la maturazione della fede e la ricerca della verità si possono realizzare, in una Chiesa comunione, soltanto in forma dialogica e attraverso relazioni interpersonali autentiche», capaci di superare ogni tentazione autoreferenziale. La Chiesa è se stessa se tutte le componenti vivono la comunione.

b. Un realistico rapporto clero-laici. La visione di Chiesa, che il Vaticano II consegna, mostra la sua natura organica, asimmetrica e differenziata. Essa è identificata e compresa come sacramento del mistero di relazione (LG 8), in cui le varie parti vivono una naturale e feconda tensione, fatta di differenza e complementarietà. In questa sua condizione, che rispecchia la concretezza di una società storica, ogni elemento, nella specificità del compito (suo proprio modo), è chiamato ad attivarsi e a vivere secondo il rimando trinitario. La realtà della Chiesa, divinoumana, vive, nelle sue tre componenti (laici - religiosi - clero) un costitutivo legame di reciprocità, interdipendenza e mutualità. Nessun elemento può vivere senza l'altro, senza il suo specifico aiuto. Si cresce e si è sempre più Chiesa, orientata al Regno di Dio, solo attraverso il rispetto di questo nativo vincolo, in un muto legame di corresponsabilità e di aiuto. Singolare deve essere l'attenzione al rapporto clero-laici, il più delle volte vissuto in chiave conflittuale ed escludente. Una corretta concezione di Chiesa, per sua natura aperta alla missione salvifica, dialogica e ministeriale, spinge verso una nuova e irrinunciabile maturità personale ed ecclesiale di tutti i battezzati. Dal mistero della Chiesa scaturisce «la chiamata rivolta a tutte le membra del Corpo mistico affinché partecipino attivamente alla missione e all'edificazione del Popolo di Dio in una comunione organica, secondo i diversi ministeri e carismi». È così affermata «l'identità, nella comune dignità e diversità di funzioni, propria dei fedeli laici, dei sacri ministri e dei consacrati, e si sono incoraggiati tutti i fedeli ad edificare la Chiesa collaborando in comunione per la salvezza del mondo». A questo scopo il sacerdote «è esortato a "crescere nella consapevolezza della profonda comunione che lo lega al Popolo di Dio" per "suscitare e sviluppare la corresponsabilità nella comune e unica missione di salvezza» (CEI, Istruzione su alcune questioni circa la collaborazione dei fedeli laici al ministero dei sacerdoti, Premessa). Ma perché la Chiesa possa realizzarsi nelle sue varie espressioni, «conviene che nella comunità

cristiana ci sia spazio per una libertà» capace di generare autentiche relazioni. Questa libertà, misurata nel contesto organico della struttura e della comunione della Chiesa, è raccomandata dal Concilio (LG 37, GS 44 e 62) e ratificata in disposizioni canoniche. «In modo proporzionato alla competenza e al prestigio di cui godono, i fedeli hanno il diritto, e anzi talvolta anche il dovere, di manifestare ai sacri pastori il loro pensiero su ciò che riguarda il bene della Chiesa; e di renderlo noto agli altri fedeli, salva restando l'integrità della fede e dei costumi e il rispetto verso i pastori, tenendo inoltre presente l'utilità comune e la dignità della persona» (Can. 212, § 3). Infatti, solo una reciprocità segnata da libertà autentica e vera responsabilità può generare una relazione piena e personale, capace di far maturare una risposta consapevole e pronta a realizzare forme ecclesiali di corresponsabilità. Da questa consapevolezza nasce e cresce la cura reciproca tra clero e laici, tanto che reciprocamente l'uno aiuta la realizzazione della vocazione dell'altro. Il più delle volte, invece, questa libertà si afferma, in modo più o meno evidente, con il carattere della unilateralità. La radice profonda della difficoltà dei rapporti tra i vari soggetti ecclesiali «va ricercata innanzitutto nella scarsa assimilazione ed attuazione del principio della ministerialità di tutta la Chiesa e della sua realtà di comunione e di servizio. (...) Solo una Chiesa tutta ministeriale e in cui ciascun membro si sente pietra viva chiamato a edificare il corpo di Cristo per la sua parte e secondo il dono e il ministero ricevuto, potrà costituire luogo di vera comunione» (CEI, *La forza della riconciliazione*, ECEI, 3, 2071). Troppo spesso, «il rapporto clero-laici soffre ancora, da una parte, per le tracce di una mentalità clericale dura a morire, dall'altra per il disimpegno o, all'opposto, lo spirito di rivendicazione che finisce col misconoscere l'autentico mistero della comunione ecclesiale». A queste molteplici difficoltà se ne aggiunge un'altra ad esse strettamente connessa: «si tratta della distanza tra la cultura ecclesiastica e quella civile» e in particolar modo tra magistero (di cui il clero è pensato come unico depositario) e coscienza cristiana (il cui vissuto quotidiano è segnato dalle complesse problematiche di fede e di morale). Tale «divisione culturale» rende difficile e più onerosa l'attuazione della comunione e della missione che necessitano, entrambe, di esprimersi in tutte le componenti, per concretizzarsi, poi, in tutti i contesti vitali: famiglia, lavoro, attività socio-economiche, comunicazione. La molteplicità delle forme di distanza e di tensione sono dovute, dunque, alle rispettive e contrapposte disposizioni spirituali ed etiche: il rimedio può essere solo l'impegno individuale alla conversione, alla discrezione e allo spirito di servizio. A tal proposito, si sono consolidati alcuni modelli stereotipi. Per il clero: «stile di comportamento paternalistico, quando non addirittura autoritario, che permane ancora nonostante le dichiarazioni programmatiche di segno contrario che si sono succedute dal Concilio in poi»; per i laici: «forme di rivendicazione che rischiano di riprodurre in maniera acritica lo stile dei rapporti di potere propri della società civile» (CEI, *Comunione, comunità e disciplina ecclesiastica*, 62, in ECEI, 4, 1404). L'effetto è il voler, da un lato, «equiparare il laico al sacerdote, affermando un parallelismo di funzioni e di poteri, e attenuando, fino quasi a distruggerla, la differenza che esiste tra il sacerdozio generico che possiede ogni cristiano - in quanto membro del corpo mistico di Cristo, sommo sacerdote - e il sacerdozio propriamente detto, fondato sul carattere sacramentale ricevuto nell'ordine»; dall'altro, di irrigidire

e radicalizzare la distinzione, creando una spaccatura deleteria per la vita stessa della Chiesa e della sua missione salvifica. Tutte queste ambiguità e questi rischi sono ancora legati, purtroppo, ad una carente ricezione dello spirito conciliare e ad una contestualità culturale che aggrava la rarefazione del senso stesso delle relazioni, adattandolo ai singoli punti di vista. Tre nodi si prospettano e chiedono soluzione. Primo nodo: promozione dello spirito di famiglia e di intima unione che esige rapporti filiali e fraterni. Per questo, «i laici (...) manifestino le loro necessità e i loro desideri con quella libertà e fiducia che si addice ai figli di Dio e ai fratelli in Cristo». Essi non solo possono, ma hanno «anche il dovere di far conoscere il loro parere su cose concernenti il bene della Chiesa». Si tratteggia la necessità del dialogo e si cercano effettive forme di istituzionalizzazione del dialogo stesso (consulte laicali, consigli presbiterali, pastorali). Non si nasconde, tuttavia, il pericolo in cui può cadere un laicato non veramente formato, consapevole del proprio ruolo e della conseguente responsabilità: individualismo autoreferenziale dei singoli o dei gruppi. A ciò deve far fronte una formazione che sappia coniugare l'oboedientia amoris e la libertà dei figli di Dio. Per questo il rapporto dei laici con i pastori non può essere fondato e maturato su motivi umani, ma sulla dignità di chi parla, in quanto pastori, in nome di Cristo. Secondo nodo: i pastori sono invitati ad assumere atteggiamenti concreti, che diano effettiva credibilità alle affermazioni sulla dignità dei laici: con i fatti, con gesti, riconoscere e promuoverne la dignità. Non è molto facile abbandonare una mentalità individualistica e giuridista, che va in cerca di esecutori e non di collaboratori, per accogliere una mentalità veramente comunionale, che sappia celebrare e incarnare il «noiecclesiale» in una comunità tutta ministeriale. Si raccomanda ai pastori di esercitare il «proprium» del carisma pastorale, il ministero della sintesi, e quindi il discernimento degli spiriti (cf 1 Ts 5,19 e 1 Gv 4,1); conseguentemente viene rivolto un invito a non sostituire il laico nel campo delle sue specifiche competenze. Terzo nodo: «la reciprocità delle coscienze». Quando nella comunità vige non solo il rispetto, ma è operante lo spirito di famiglia e di condivisione, i rapporti saranno improntati alla realistica legge della stima. Al contrario, si radicalizzano «due estremi e tutti e due si chiamano egoismo. Essi si verificano rispettivamente quando ciascuno o quando uno, da solo, pretende di essere tutto. In quest'ultimo caso il vincolo dell'unità è così stretto e l'amore così soffocante, che non si può evitare di spegnerlo; nel primo caso tutto è così sconnesso e freddo, che si gela. Uno di questi egoismi genera l'altro. Ma né uno, né ciascuno, può essere il tutto. Solo tutti costituiscono il tutto e solo l'unione di tutti forma il tutto. Questa è l'idea della Chiesa cattolica (J. Mölher, L'unità nella chiesa, Roma 1969, 292-293). c. Attuazione delle forme di collaborazione e di corresponsabilità nel vissuto ecclesiale. La chiamata alla corresponsabilità. Tutti, dunque, sono chiamati alla corresponsabilità, vivendo una solidarietà non soltanto affettiva ma anche effettiva e partecipando, secondo la condizione e i compiti di ciascuno, all'edificazione concreta della comunità ecclesiale. Nessuno nella Chiesa può dire: «Non mi riguarda». La corresponsabilità crescerà, soprattutto con l'impegno a far crescere la spiritualità diocesana che si caratterizza per l'amore e il servizio alla propria Chiesa particolare. Bisogna andare oltre la mentalità accentratrice che tende, abitualmente, a estromettere i laici dall'elaborazione dei processi decisionali e dalla gestione dei beni e delle risorse. Nel contempo,

bisogna educare i fedeli ad elaborare la propria competenza per il bene della comunità ecclesiale. Crescerà nei fedeli il senso di appartenenza e di corresponsabilità, qualificando la vita comunitaria, se contestualmente sarà matura la consapevolezza del ruolo delle strutture di partecipazione, tanto a livello diocesano (consiglio presbiterale, consiglio pastorale diocesano, consiglio diocesano per gli affari economici), foraniale (consiglio foraniale per i cinque ambiti), quanto parrocchiale (consiglio pastorale parrocchiale, consiglio parrocchiale per gli affari economici), favorendone e sostenendone la costituzione e il rilancio. Il senso della partecipazione. Esso si evidenzia nella corresponsabilità specifica nell'affrontare i bisogni materiali e riguarda anche le risorse economiche. Partecipare alla vita della Chiesa vuol dire condividere anche i beni materiali e il denaro, guardando anzitutto a chi è nel bisogno. È necessario creare la reciprocità, la mutualità del sostegno tra comunità con più beni e quelle più povere. Si deve aprire lo sguardo anche alle esigenze della diocesi, di cui ogni comunità locale è cellula viva, e della Chiesa universale, per un'autentica esperienza di carità e di credibile testimonianza ecclesiale. Ricorda Paolo: «Non si tratta infatti di mettere in difficoltà voi per sollevare gli altri, ma che vi sia uguaglianza. Per il momento la vostra abbondanza supplisca alla loro indigenza, perché anche la loro abbondanza supplisca alla vostra indigenza, e vi sia uguaglianza, come sta scritto: Colui che raccolse molto non abbonda e colui che raccolse poco non ebbe di meno» (2 Cor 8, 13-15). Inoltre, l'obiettivo della trasparenza. L'utilizzo dei beni della Chiesa esige chiarezza e trasparenza. Ai fedeli che contribuiscono con le loro offerte e all'opinione pubblica va presentato un "bilancio". Ogni comunità parrocchiale ha diritto di conoscere il suo bilancio contabile, per valutare l'utilizzo delle risorse disponibili e far fronte alle necessità concrete della parrocchia, per essere all'altezza della sua missione. È necessario applicare competenza e trasparenza per una gestione attenta dei beni ricevuti. I Consigli affari economici, specialmente attraverso la competenza e l'azione dei laici, sono il tramite della trasparenza e del reale impegno condiviso. Questa partecipazione effettiva agli organismi di corresponsabilità è un'esperienza di comunione, che riconosce a tutti i battezzati che li compongono una vera uguaglianza nella dignità e chiede loro l'impegno in un'attenta e mirata gestione delle risorse. Tutti sono chiamati ad essere Chiesa che vuole vivere e testimoniare la povertà evangelica, non tanto perché rinuncia alle risorse materiali, ma perché non trattiene nulla e tutto riconsegna, ridistribuendolo, moltiplicato, a chi è nel bisogno. Conclusione Quanto suggerito, carissimi Confratelli, è un sentiero in cui deve camminare la nostra vita presbiterale e che deve essere percorso con sincera conversione del cuore, con atteggiamento di riconoscenza e gratuità. Infatti, tra i tanti doni che sperimentiamo nel ministero sacerdotale, il più grande è proprio quello di celebrare i sacramenti e di comunicare la misericordia nel nome del Signore Gesù Cristo. Crediamo fortemente che l'azione dello Spirito converte i cuori di chi riceve il suo Sigillo, e che la vera appartenenza al popolo di Dio di una persona è l'unica, grande ricompensa che colma di gioia il cuore del presbitero. Consolidiamo, senza riserve, lo stile di una comunione presbiterale segnata da gesti di signorilità e nobiltà d'animo, quali tratti umani e profetici del nostro sacerdozio, in questo contesto di vita bisognoso di umanità e di leale prossimità. Per signorilità vogliamo intendere quella capacità di porsi e proporsi all'altro senza mai

dare la sensazione di volere a tutti i costi, addirittura di costringere o, peggio, di pretendere. Il presbitero sa porre la sua vita nelle mani del Signore, sa affidarsi, e per questo motivo è testimone di uno stile sobrio, semplice, umile e paterno. Chi ci incontra e chiede il nostro aiuto, trovi disponibilità e dolcezza, comprensione nella verità. Non cerchiamo il facile consenso, né il plauso delle folle, ma il fiducioso affidamento dei piccoli e dei bisognosi. Viviamo nella verità per essere trasparenza di Gesù Cristo, Signore della vita. Affidiamo il nostro cammino alla madre nostra Maria, e, come apostoli riuniti e confermati nell'amore, con Lei disponiamo il cuore ai doni dello Spirito per essere veri discepoli del Figlio suo, Gesù Signore. Sostengano la nostra preghiera sacerdotale i santi martiri Casto e Secondino, San Leone IX, esempi fulgidi di amore a Cristo e alla sua Chiesa.

Chiesa Cattedrale  
Sessa Aurunca, 1 aprile 2015

† **Orazio Francesco Piazza**

## Lettere Pasqua 2015

# NON È PIÙ QUI, È RISORTO! CRISTO GESÙ, IL SIGNORE, È IL FONDAMENTO DELLA VERA SPERANZA

Amati Fratelli e Sorelle, *Cristo è il Signore, Lui è la nostra speranza!*

Non vi può essere gioia più grande di questa: avere la certezza che la vita ha vinto la morte, che la gioia non incontrerà più il riflusso delle lacrime che dal cuore inondano la nostra quotidiana vicenda, segnata dal dolore, dalla morte, dal vuoto di tanti distacchi che spesso aprono il baratro della solitudine. Lui, il Cristo, con la risurrezione, dono esclusivo e libero del Padre suo e nostro, apre le porte di una vita che non finirà più, una vita che permetterà di ritrovare chi amiamo, senza mai più perderli e senza dover ancora sperimentare il dolore, la lacerazione della definitiva distanza. Che gioia sarà quella che potrà essere vissuta in pienezza, senza limiti e con tutta la realtà, quando ogni vita sarà ricomposta e realizzata, per la felicità di tutti. Di quella gioia ora ne gustiamo l'anticipazione nella Pasqua del Signore Gesù, il Cristo, condividendo il passaggio da morte a vita nuova, con Lui e in Lui. Quella gioia ultima è possibile gustarla nei segni sacramentali che rinnovano il mistero di grazia che rende nuove tutte le cose e in tanti piccoli segni della misericordia di Dio che raggiunge la nostra vita.

Viviamo, Fratelli e Sorelle, l'Eucarestia pasquale con una duplice visione: essa è il *fondamento della vera speranza*; in essa siamo trasformati e *resi creature nuove*, trasparenza di Dio. Ci ricorda il grande Padre Agostino nel *Sermone 229/A*: «Voi rigenerati a nuova vita... quello che vedete sulla mensa del Signore, per quanto attiene l'apparenza delle cose, siete soliti vederlo anche sulle vostre mense; è vista la stessa figura, ma non la stessa virtù. Invero, anche voi siete gli stessi uomini che eravate e non ci avete mostrato delle facce nuove. Eppure siete nuovi; vecchi per le sembianze del corpo, nuovi per la grazia della santità, come anche questo è nuovo. Invero, ancora c'è, come vedete, del pane e del vino; sopraggiunge la santificazione e quel pane diverrà Corpo di Cristo e quel vino diverrà sangue di Cristo. E questo produce il nome di Cristo, questo produce la grazia di Cristo, cosicché si veda la stessa cosa che si vedeva prima e tuttavia non abbia la stessa efficacia di prima».

Se applichiamo alla nostra vita queste profonde considerazioni, ne possiamo trarre grandissimo beneficio e avrà luce il nostro cuore immerso nella penombra del dubbio e delle difficoltà della vita. Noi siamo gli stessi; chi guarda vede la nostra abituale figura, ma ben diverso è il nostro spirito, la realtà intima del cuore quando questa è segnata dalla grazia della Risurrezione. Vorremmo vedere trasformate tante cose della vita, e pensiamo che questo sia il miracolo atteso da Dio, invece dobbiamo considerare come vero miracolo il cambiamento vitale del cuore, attraverso cui si

potrà dare nuovo senso a ciò che viviamo e al modo con cui valutiamo e affrontiamo le tante questioni del vivere. La gioia, segno di pace nel cuore, ha radice profonda, non è la patinatura esterna del volto, né il risultato di una vita senza complicazioni. Chi di noi potrebbe immaginare una vita senza ombre o difficoltà! Sarebbe una ingenuità infantile o il tentativo di una improbabile evasione o fuga dalla realtà! La gioia, al contrario, è la linfa vitale del cuore che, pian piano, per piccoli passi, si consolida e si riverbera nelle cose, nelle vicende, nelle tante attività quotidiane come radice feconda che dona alla vita una luce nuova, il senso ultimo della speranza che rincuora e che, comunque, spinge in avanti. La gioia è innanzitutto un dono e poi una conquista. Un dono accolto e radicato nel cuore, facendo pulizia in esso delle tante supponenze e pretese che lo rendono opaco e cinico. La gioia ha bisogno di essere accolta, di trovare spazio e di poter alimentare sentimenti, affettività, volontà e speranze. Il miracolo è lasciarsi sorprendere e coinvolgere dalla gioia, frutto concreto del dono di grazia nella Risurrezione di Cristo.

Lasciarsi toccare, contagiare, coinvolgere da questo insuperabile dono. La gioia rende nuova la vita, questa nostra vita, complessa e carica di tensioni. La rende nuova attraverso un progressivo cammino di *trasformazione*, a volte dolorosa e non decifrabile per le nostre ordinarie ragioni: «la fornace prova il vaso del vasaio e la prova della tribolazione, gli uomini giusti (Sir 27,5). A noi, per tanto, è chiesto di affrontare con gioia la vita, questa nostra vita. È chiesto di inondare di carità le vicende amare del quotidiano. È chiesto di vivere con carità le difficoltà e affrontarle con cuore aperto alla speranza. Tante volte nelle celebrazioni eucaristiche, Fratelli e Sorelle, invociamo: “in alto il cuore”, e rispondiamo convinti “lo abbiamo rivolto al Signore”. Infatti, si può veramente portare in alto il cuore, e con esso la vita, se lo rivolgiamo a Cristo, lo eleviamo a Lui, all’altezza del Suo volto, riducendo la supponenza, l’egoismo e la superbia di uno sguardo che si stacca da Dio per guardare il proprio Io.

La risurrezione di Cristo è detta *anàstasi* e in questo termine sono chiaramente comprese le due dimensioni essenziali di questo straordinario evento: è il Padre a donare la vita; il Figlio, nella condizione di morte, può ritornare alla vita perché dal padre è risollevato e perché non ha mai reciso il vincolo dell’amore con Lui. La morte è sconfitta perché quell’amore dimostra che il vincolo dell’affidamento non è stato cancellato dal dolore e dalla prova: il vincolo dell’amore è rimasto il punto di contatto che permette alla vita donata di svuotare la morte. Possiamo e dobbiamo dire con gioia: *Questo è il giorno che ha fatto il Signore. Alleluja*. Sì, Fratelli e Sorelle, è proprio il giorno della nuova vita e del rinnovamento del cuore; questo è il giorno che rivela la gioia della vera speranza, la gioia di riabbracciare Gesù il Maestro, il Signore, di ritornare, nella gioia, nella nostra quotidiana Gerusalemme. Bisogna, per questo, coltivare in modo intensivo il frutto della Pasqua nel cuore, il frutto della carità. Infatti, la realizzazione del Regno di Dio è come quella del seme che germina sepolto completamente nella zolla del mondo (Mt 13,24,30), del lievito che cresce nel segreto della pasta umana (Mt 13,33), del minuscolo granello di senape seminato nel campo della storia (Mt 13,31-32). Essa è segno che il Regno è innestato nel tempo e orienta il cammino dell’uomo verso il compimento definitivo.

La Chiesa, il nostro essere Chiesa di Cristo, in questo cammino di trasformazione non è altro che rendere concreto un piccolo spazio di umanità riconciliata con Dio, uno

spazio di vera fraternità sicuramente fragile, come mostra il dramma delle tante negatività, ma comunque segno e strumento della grazia di Cristo che lentamente conduce alla pienezza la nostra vita. In questa fraternità invocata, accolta e vissuta, si manifesta la singolarità della speranza cristiana: essa apre un orizzonte dove emergono altre vie di comprensione e di valutazione di tutte le umane attese. Essa è il modello di una nuova relazione e dell'affidamento a un Altro, a *Qualcuno*, il Cristo, che offre consistenza e valore al nostro faticoso impegno. Attraverso una finestra sulla memoria della fede, si nota che l'Antico Testamento fonda la speranza sull'abbandono fiducioso a Dio, affidabile presenza che agisce nella storia: è esaudito e dunque salvo solo chi, aprendosi alla Sua libera presenza, può dire, con convinta certezza, "Tu sei il mio rifugio" (Sal 141,6). Dio è speranza perché fonte e garante della promessa di una vita compiuta, della giustizia e della pace. All'uomo che spera (speranza soggettiva), corrisponde il Dio che salva (speranza oggettiva). In quanto salvatore, Dio elimina il male e la morte (aspetto negativo) e comunica il bene e la vita (aspetto positivo). La speranza, dunque, scaturisce da una dimensione relazionale (Dio-uomo) e costruisce una progressione che dalle cose sperate (terra, discendenza, pienezza della vita) conduce alla Persona stessa di Dio. Raccoglie in sé, con una particolare pedagogia dialogica, sia i caratteri dell'attesa umana, prossima o remota, sia il valore relazionale della certezza e della fiducia, frutto dell'affidabilità di Chi esaudisce la promessa.

Il Nuovo Testamento rivela il compimento di questa progressione. Ciò avviene nella piena manifestazione e comunicazione personale del Dio-trinità in Gesù Cristo, morto e risorto. La speranza è fondata sulla fede nella Persona e nella vicenda del Dio-fatto-uomo: unica e definitiva speranza dell'uomo e del mondo. Lui è il *Qualcuno* che la storia attende; è Colui che realizza ciò che ad essa manca. Nella persona di Cristo, Dio-Uomo, è iniziata la trasfigurazione definitiva del mondo e la speranza, che in Lui trova la radice feconda, agisce attraverso il coinvolgimento corresponsabile di ogni uomo, in ogni condizione e in ogni tempo. La speranza fondata in Cristo Signore, il Risorto, descrive e attua nella nostra vita il difficile dialogo della Pasqua: dialogo di libertà e fedeltà, di cura e responsabilità. Per questo essa è realtà personale e concreta, incarnata nello spazio e nel tempo: ha il volto riconoscibile di una *Persona*, la cui memoria apre il futuro; è dialogo e ascolto, esperienza e condivisione, imitazione e sequela di una Persona, il Cristo, che, con la sua vita e il mistero della sua morte e risurrezione, dona un senso-nuovo e nuova-forma (profezia) alle tante speranze, radicate nel cuore dell'uomo e del cosmo. Ne segue che, senza questa unione-conformazione personale, la speranza si *ri-vela*; torna a nascondersi o perdersi fra le tante attese, trasformandosi in utopia, in "sogno di gente sveglia", illusione per sé e cocente delusione per gli altri.

La fedeltà di Dio alla sua promessa, dimostrata nella Risurrezione del Figlio suo, consolida la speranza nell'ordinarietà della vita, sollecita la logica dell'appartenenza e spinge le forze, lacerate e disperse, a superarsi e a compiersi in una reciprocità di ascolto, attenzione, partecipazione e amore. È proprio questa logica dell'amore, della misericordia e del dono, il valore aggiunto della speranza cristiana che fa sbocciare la *mistica del vivere insieme* (Cf EG). Infatti, appartiene al valore creativo dell'amore fare da radicale contrappeso alla morte. Il linguaggio dell'amore, del rapporto con l'altro che nella misericordia diventa prossimo, nel suo realismo spesso lacerante,

rende attuale e sorprendente questa speranza. Essa mira alla riunificazione, alla riconciliazione, alla compagnia di una fraternità che non è solo frutto di umano consenso. Il dono di grazia, contenuto in questa speranza, si sviluppa nell'ottica del perdono e della condivisione e si rivela nel riconoscimento e nell'accoglienza, quale sentiero concreto di una storia realmente nuova. Ciò che qui si spera appassionatamente è il sorgere dell'avvenire, l'eccezionalità di una speranza che non potrà mai essere abitudine o sistema, poiché si porge come avventura che attrae e al tempo stesso impegna, che scuote gli assetti quotidiani andando oltre la contraddizione delle tante cose cercate.

Essa è il segno di una mobilità che chiama e scomoda; è vocazione del singolo alla solidarietà vitale dei rapporti sociali e collettivi. Essa non è piccola e angusta attesa, è audace creatività. In questo essa destabilizza i calcoli interessati e le parzialità egocentriche; è novità che giudica con chiarezza le piccole richieste rispetto alla realtà che è donata. Essa si avvicina, si installa nel cuore dell'uomo e produce un cambiamento di mentalità, fino a trasformarne le prospettive usuali, gli stili di vita. Una simile esperienza è caratterizzata dalla percezione di una coscienza riempita e attraversata da una forza sovrasensibile, trascendente, che produce nell'uomo quasi una mutazione genetica, generandolo a vita nuova. Induce a percepire la stessa storia come evento divino-umano, come luogo nel quale l'agire divino lascia trasparire in modo ben chiaro le sue tracce.

Sperare così, nello stile pasquale del Verbo-umanato, il Cristo, significa acquisire un nuovo modo di affrontare la realtà; porsi dal punto di vista dell'inatteso, della sorpresa che si presenta, confidando in una *presenza* che si conferma anche nella difficoltà della prova. La speranza della Pasqua, in questo intimo dialogo del cuore, abilita lo sguardo a saper trovare quello che di buono c'è, anche nelle difficoltà e nelle tribolazioni. Come amore concretamente impegnato e incarnato, essa cerca di rendere questa nostra vita *spatium verae fraternitatis*, spazio di amicizia e di condivisione, segno di un compimento definitivo che bisogna attendere e responsabilmente preparare.

La speranza ha il suo volto, quello della carità, dell'amore donato nello Spirito come segno di nuova umanità. L'amore, come speranza condivisa, abita e umanizza. È forza d'integrazione che plasma e crea, che non annulla le differenze ma, sicuramente, riduce le distanze. Per questo, vivere la speranza, nello Spirito di Cristo, il Signore Risorto, significa accogliere la vita come dono, fare spazio all'altrui vita, vivere in comunione, lasciarsi liberare e liberare gli altri, impegnarsi a fondo nell'attendere il compimento da Dio. Egli, che è l'amore attivo nella storia (Cf Rm 5,5), rende nuova e trasforma la vita. Essa, più che disporre a un'altra vita, chiama a rendere altra la vita e fin da ora, pur tra i limiti e le ansie della storia, assume i lineamenti riconoscibili di quel *giorno ultimo* che, con la venuta del Cristo, svelerà la pienezza della gioia, già da ora sperimentata e gustata nei gesti della carità. Cari Fratelli e Sorelle, *questo è il giorno di Cristo Signore, nostra gioia e vera speranza*. Buona e santa Pasqua a tutti Voi, Fratelli e Sorelle, con il cuore di Maria, Madre Sua e nostra; un cuore trasformato dall'amore; un amore accolto con umile disponibilità, una disponibilità che è gioia di farsi per tutti dono.

Il Vostro Vescovo,  
† **Orazio Francesco**

# Secondo Convegno Ecclesiale Diocesano

## IL VALORE CRISTIANO DELLA FAMIGLIA.

### SFIDE, CONTRADDIZIONI, MISSIONE

*Gesù Cristo è il Signore, Lui è la nostra unica speranza.*

Carissimi fratelli e sorelle, sacerdoti e religiosi, pace e Gioia in Cristo, nostra unica speranza. La nostra Chiesa locale si riunisce in **Assemblea** per vivere il tempo di grazia del **II Convegno Pastorale Diocesano** concentrando lo sguardo sulla famiglia, sulle nostre famiglie, piccole chiese domestiche che compongono l'unica famiglia di Dio, la Chiesa che è in Sessa Aurunca, e sulle tante famiglie, tutte le famiglie, tessuto connettivo della trama sociale del nostro Territorio. Il convenire ecclesiale sul delicatissimo tema della Famiglia, si colloca nella prospettiva di tre grandi eventi che si profilano all'orizzonte: il Sinodo sulla Famiglia, il Convegno Ecclesiale Nazione di Firenze e il dono dell'Anno Giubilare della Misericordia. Prendere atto delle urgenze, delle invocazioni di sostegno e di accompagnamento, verificare le necessità e le opportunità nell'universo Famiglia è il nostro primo gradino per incarnare l'essere Chiesa di Gesù Cristo tesa a curare le fragilità, a sanare le ferite e proporre sentieri di grazia e di riconciliazione.

Sono eventi che si offriranno come punti fermi del nostro cammino ecclesiale mirato a valorizzare la Famiglia come cuore pulsante della Chiesa e della realtà sociale. Essa è lo spazio vitale in cui dovranno esprimersi «i gesti paradigmatici da assumere come atti missionari, alleggerendo le strutture e dando concretezza ai valori». (Papa Francesco, GMG di Rio de Janeiro). La famiglia, le nostre famiglie attraversano una crisi culturale profonda, come tutte le comunità e i legami sociali.

«Nel caso della famiglia, la fragilità dei legami diventa particolarmente grave perché si tratta della cellula fondamentale della società, del luogo dove si impara a convivere nella differenza e ad appartenere ad altri e dove i genitori trasmettono la fede ai figli. Il matrimonio tende ad essere visto come una mera forma di gratificazione affettiva che può costituirsi in qualsiasi modo e modificarsi secondo la sensibilità di ognuno. Ma il contributo indispensabile del matrimonio alla società supera il livello dell'emotività e delle necessità contingenti della coppia (...), non nasce *dal sentimento amoroso, effimero per definizione, ma dalla profondità dell'impegno assunto dagli sposi che accettano di entrare in una comunione di vita totale*» (EG 66).

#### 1. Senso della Chiesa e passione per la realtà dell'uomo

Lo scorso anno, primo del cammino segnato dalla mia venuta in mezzo a voi, abbiamo posto all'attenzione, al centro della valutazione, l'essere Chiesa secondo il Concilio Vaticano II, accogliendo l'invito di Papa Francesco nella sua *Evangelii Gaudium*. Sono state poste le basi per camminare insieme (*sinodalità*), condividendo

la preziosa responsabilità (*collegialità*) di avviare, in modo graduale e progressivo, il rinnovamento delle strutture ecclesiali e degli organismi che ne permettono il reale radicamento nella vita di ogni giorno. Il cammino è solo agli inizi ed è necessario maturare insieme *una sensibilità ecclesiale segnata da vera fede, grande prudenza e senso effettivo di comunione*. «Più che mai abbiamo bisogno di uomini e donne che, a partire dalla loro esperienza di accompagnamento, conoscano il modo di procedere, dove spiccano la prudenza, la capacità di comprensione, l'arte di aspettare, la docilità allo Spirito, per proteggere tutti insieme le pecore che si affidano a noi dai lupi che tentano di disgregare il gregge. La prima cosa, nella comunicazione con l'altro, è la capacità del cuore che rende possibile la prossimità, senza la quale non esiste un vero incontro spirituale. L'ascolto ci aiuta ad individuare il gesto e la parola opportuna che ci smuove dalla tranquilla condizione di spettatori» (EG 171). Coraggio, non dobbiamo perdere il valore di quanto abbiamo appena avviato, consapevoli delle tante difficoltà che lo accompagnano, ma altrettanto convinti di ciò che, progressivamente e lentamente, si va producendo in positivo nella nostra realtà ecclesiale.

«Poiché non sempre vediamo questi germogli, abbiamo bisogno di una certezza interiore, cioè della convinzione che Dio può agire in qualsiasi circostanza, anche in mezzo ad apparenti fallimenti, perché “abbiamo questo tesoro in vasi di creta” (2 Cor 4,7). Questa certezza è quello che si chiama “senso del mistero”» (EG 279). Ho già incontrato la gran parte degli organismi di partecipazione e di corresponsabilità, parrocchiali e foraneiali, e, finalmente, si è anche costituito il Consiglio Pastorale Diocesano. Grazie per tanta disponibilità; il Signore riempirà il vostro cuore di ogni grazia!

La Chiesa, il nostro essere Chiesa di Cristo Signore, quella *Chiesa che noi amiamo*, è per sua natura chiamata a essere, concretamente e realmente, *segno e strumento* di salvezza per la difficile e complessa realtà dell'umo, per essere donne e uomini autentici di questo tempo e in questo specifico luogo, segnato sempre più dal *negativo* che, talvolta, può fiaccare o incarnare la sicura speranza che abita il cuore di tanti. Sempre più, e con una crescente continuità, emergono segnali che fanno temere una ricaduta nei tempi bui in cui illegalità, corruzione, violenza e prevaricazione non solo hanno ridotto al lumicino le potenzialità sociali e civili del Territorio, ma hanno toccato il limite estremo della minaccia alle persone, fino a spargere il sangue o inoculando nel tessuto sociale forme e stili di vita che snaturano lo sviluppo di una Terra le cui bellezze e potenzialità non solo guardano alla ricchezza di un passato di grande spessore, ma che oggi aspirano ad una vera e diffusa trasformazione attraverso una rinnovata qualità della vita, personale e sociale.

«Se ogni azione ha delle conseguenze, un male annidato nelle strutture di una società contiene sempre un potenziale di dissoluzione e di morte. È il male cristallizzato nelle strutture sociali ingiuste, a partire dal quale non ci può attendere un futuro migliore» (EG 59).

Nel computo delle negatività non mi riferisco alle semplici fragilità che accompagnano persone e relazioni, quanto il consolidarsi di atteggiamenti e stili di vita che spostano il baricentro del vivere, ecclesiale e sociale, su questioni generate da modelli di vita segnati da egoismi, da individualità autoreferenziali, esasperate, sempre più conflittuali e aggressive che inquinano ogni forma di dialogo e di

confronto. «Il processo di secolarizzazione tende a ridurre la fede e la Chiesa all'ambito privato e intimo. Inoltre, con la negazione di ogni trascendenza ha prodotto una crescente deformazione etica, un indebolimento del senso del peccato personale e sociale e un progressivo aumento del relativismo, che danno luogo ad un disorientamento generalizzato» (EG 64).

Anche la famiglia, nucleo portante della realtà ecclesiale e sociale, è attraversata da questi venti nefasti: è sempre più travolta da turbolenze che fanno naufragare molte speranze e impediscono equilibrate valutazioni. «L'individualismo postmoderno e globalizzato favorisce uno stile di vita che indebolisce lo sviluppo e la stabilità dei legami tra le persone, e che snatura i vincoli familiari. L'azione pastorale deve mostrare ancora meglio che la relazione con il nostro Padre esige e incoraggia una comunione che garantisca, promuova e rafforzi i legami interpersonali» (EG 67).

Noi non possiamo guardare inerti, né possiamo entrare in queste grandi questioni con sufficienza. Non sono opinioni più o meno ideologiche da proporre o mettere a tema nel variegato dibattito oggi propinato, ma riguarda modelli di vita che non solo toccano la società in senso lato, quanto ormai contagiano le stesse comunità ecclesiali: molti cittadini sono soggetti credenti che vivono la realtà ecclesiale e che vivono il riverbero di questi modelli di vita nella necessità di doversi misurare e confrontare con uno stile di vita ben diverso, stile di vita ben radicato sul fondamento sicuro di ogni speranza che è Cristo Signore; uno stile che ripropone all'urgenza della nostra attenzione i *valori fondativi* del *dirsi cristiani* chiamati, con rispettosa cura dell'altrui libertà, a testimoniare la ricchezza del dono della fede in Cristo e la *novità di vita* che da Lui scaturisce. La delicatezza dei problemi che toccano il matrimonio e la famiglia è però *realtà opportuna*, quasi un richiamo alla Grazia che spinge a ritrovare, nella fede e nella sensibilità ecclesiale, passione e cuore, attenzione e cura, accoglienza e vicinanza per le persone e la famiglie. Come chiesa, nei problemi che assillano la realtà della famiglia, siamo *convocati* a responsabilità per mostrare, non senza fatica, la bellezza della vita in Cristo, accolta e donata per il bene dell'uomo, di ogni uomo, in questo tempo.

Abbiamo dapprima posto al centro della nostra riflessione CHI è la Chiesa e COME essa, per l'intima comunione tra i battezzati in Cristo, è anche fonte primaria di *coesione sociale*, punto di forza per arginare il negativo e concentrarsi sulle potenzialità presenti nel Territorio. Non possiamo e non dobbiamo escludere la consapevole e responsabile presa di coscienza dei molti limiti che accompagnano il nostro contesto ecclesiale e come tante negatività sociali si siano infiltrate anche nelle nostre comunità segnandone duramente lo sviluppo e il cammino. Al contrario, «essere Chiesa significa essere Popolo di Dio, in accordo con il grande progetto d'amore del Padre. Questo implica essere il fermento di Dio in mezzo all'umanità» (EG 114).

Abbiamo messo a punto non solo un progetto ecclesiale, improntato al richiamo profetico di Papa Francesco nella *Evangelii Gaudium*, particolarmente nei nn. 24 - 35; non solo abbiamo ristrutturato l'organigramma della Curia, secondo lo stile del Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona, strumento necessario per tradurre in concreto l'ideale del Vangelo da incarnare nella vita; non solo hanno preso forma gli organismi di corresponsabilità, quali i Consigli pastorali parrocchiali, i Consigli per

gli affari economici, il Consiglio pastorale diocesano, vero spazio di esperienza e di vita attraverso cui valutare o orientare, uniti al Vescovo, il cammino diocesano, quanto è stato già avviato, come segno prioritario di un cammino ecclesiale situato nel contesto e nell'oggi, un sincero percorso di dialogo, aperto e disponibile, con tutte le Istituzioni sociali e civili, con le Associazioni, di diversa connotazione e vocazione, quali fili connettivi necessari a tessere la trama di un futuro positivo per l'intero Territorio.

Io stesso, occupando la gran parte del mio ministero pastorale, in questa prima fase, ho avvertito l'urgenza di avviare tale processo, di dialogo e di collaborazione, con una presenza assidua in convegni, in esperienze tese a promuovere possibilità di rinascita e di crescita; ho visitato le Amministrazioni Comunali, appunto per aprire sentieri di possibili sinergie, nel rispetto della specifica funzione e dignità, per avviare una collaborazione tesa a dare risposte alle tante povertà e urgenze; condividendo la singolarità dell'impegno morale, sociale e civile di tante Associazioni, ci siamo innestati nella trama più ampia della società civile attraverso questi preziosi segnali di solidarietà e sussidiarietà che esse rappresentano, cercando di rompere isolazionismi e contrapposizioni.

## 2. Il valore cristiano del matrimonio e della famiglia

Ora, in attesa del Sinodo che detterà chiari punti di riferimento, iniziamo a centrare lo sguardo sulla Famiglia e su ciò che in senso cristiano la costituisce: il sacramento del matrimonio. È però doveroso ripartire da un necessario chiarimento sul piano umano (antropologico), proprio per ricordare a tutti noi che il matrimonio *non è solamente una istituzione umana* (CCC 1603), frutto dell'autonoma volontà fondatrice dei coniugi. Per il cristiano il patto coniugale, seppur frutto della decisione e del consenso degli sposi, genera una **nuova realtà** che va ben oltre la loro volontà: *li immette, come parte essenziale e decisiva, nel progetto salvifico di Dio per l'umanità*. Per questo la volontà di sancire il patto coniugale, che diviene sacramento per l'azione unitiva di io, è vocazione a vivere il matrimonio nella prospettiva della creazione, della redenzione, nel cammino di realizzazione piena dell'uomo e del mondo. Questo è il primo punto di riferimento. Una visione del matrimonio, abitualmente scelto come forma religiosa, ma che non manifesta questa consapevolezza di essere *unione sancita da Dio, non incarna nella vita quotidiana quella fede che alimenta le scelte, le verifica e le valorizza* come parte integrante del progetto salvifico di Dio.

Questa *forma religiosa, senza fede*, si ridurrà a *una forma di vita priva del suo vero e necessario contenuto*. Oggi più che mai la *prospettiva della fede*, in cui il matrimonio, fondamento della famiglia, deve essere scelto e vissuto, è oltremodo decisiva: o mostra la coerenza della scelta, e dunque l'impegno a viverla in tutte le sue espressioni, o manifesterà in essa tutte le lacune di *un puro formalismo*, privo di effettiva vitalità, senza riscontro in nessun punto di riferimento.

La vita coniugale e familiare, per le naturali complessità e difficoltà, chiama a valutazioni e scelte impegnative, sia a livello personale sia relazionale e, per questo, manifesta con evidenza o la forza e il dinamismo di questo riferimento alla fede o le sue palesi contraddizioni. Dichiarare la volontà di sancire l'unione con l'azione di

Dio (*fede-affidamento-accoglienza-ascolto*) e, di fatto, vivere la trama della vita coniugale e familiare escludendo la dinamica della fede in queste relazioni diviene evidente controsenso e genera nuove problematicità. Da qui il disagio che, il più delle volte, si risolve in scelte riduttive, per la fede, e conduce a forme decisionali individuali, sganciate da ogni vincolo, nel tentativo di semplificare il problema. Il matrimonio cristiano, caratterizzato dalla *fede-affidamento in Dio*, è punto di partenza per una famiglia voluta e scelta come partecipazione diretta e corresponsabile al progetto salvifico di Dio per l'umanità; si qualifica come *compimento delle nozze*, come manifestazione della volontà di unione e comunione degli sposi (legame con Dio che genera il *modello del legame tra i coniugi*).

Il secondo punto di riferimento costitutivo, perché l'unione coniugale sia scelta e vissuta in prospettiva cristiana, è quello dell'*ecclesialità*. Il rito del matrimonio, vissuto appunto alla presenza della Comunità dei credenti in Cristo, è il *segno*, la figura entro cui riconoscere la verità *sacramentale delle nozze*. La Comunità non è un *contorno scenico*, è il *contesto vitale* ed esperienziale in cui si dovrà vivere e sviluppare la sacramentalità delle nozze. La Comunità è *corresponsabile* nell'azione di Dio e del suo progetto salvifico; si assume il naturale compito, per la sua natura stessa della Chiesa, di costituire lo *spazio vitale* per il compimento della vita coniugale e familiare di coloro che, liberamente, rispondono a questa specifica vocazione.

I coniugi che accolgono il  *dono del matrimonio in Cristo*, lo accolgono nella Chiesa e come piccola Chiesa domestica ne divengono responsabili costruttori. Per altro, come ben conosciamo nella fede, tutti i sacramenti sono azioni di Cristo e della Chiesa e, dunque, l'azione sacramentale non riguarda solo il singolo soggetto ma tutta la Comunità ecclesiale. Il singolo soggetto può celebrare il *sacramento del matrimonio* proprio perché si inserisce nel *noi della Chiesa*, nella Chiesa che noi siamo ed amiamo, *quale segno e strumento di salvezza per l'uomo*.

Per questo il *sacramento del matrimonio*, celebrato e vissuto nella fede della Chiesa, è il compimento della volontà di unione dei soggetti (nozze) e diviene *la via singolare e specifica* di partecipazione responsabile (matrimonio) alla realizzazione di una piena umanità: voluta dal Padre, manifestata in Cristo e condotta a compimento dallo Spirito Santo. Il matrimonio cristiano, dunque, nasce e cresce nella dinamica ecclesiale, nella personalità corporativa della Chiesa che accoglie, accompagna, sostiene i coniugi e i loro futuro cammino familiare. La *fede in Dio* e la *Comunità ecclesiale* sono la sorgente del matrimonio cristiano e l'alveo in cui dovrà scorrere il fiume della vita familiare. Sono questi i due riferimenti che dovranno aiutare a vivere le tante difficoltà che qui sperimentiamo; in essi si dovranno stemperare le tante fragilità umane, le problematiche che toccano la persona, la vita e il mondo di relazioni che le qualificano. Fede in Dio e comunità ecclesiale aiuteranno a valorizzare nel matrimonio e nella famiglia il senso dell'accoglienza, della pazienza, del perdono, per alimentare la volontà di resistere e di trovare opportuno sostegno nella reciprocità e mutualità (Comunità - Famiglia di famiglie), forza e dinamismo per affrontare le mille difficoltà del nostro tempo.

Come si vede, quando i nubendi chiedono di celebrare il matrimonio cristiano opportunamente affermano di voler vivere la loro unione, e la vita familiare che ne consegue, nella fede, e chiedono di essere accompagnati e sostenuti dalla comunità

cristiana; nella fede e nella Comunità ecclesiale maturano le altre scelte che si presenteranno nella vita; nella fede e nella Chiesa accoglieranno la grazia necessaria per vivere tale impegno. Dunque questi due elementi fondamentali: *fede in Dio-vissuto ecclesiale, congiunti da Dio e inseriti nella fede della Chiesa*, si presentano come i requisiti essenziali perché possa dirsi coerente la scelta del *matrimonio cristiano* quale *fondamento e via* per la partecipazione credente al progetto salvifico di Dio sull'umanità. I coniugi *chiedono la benedizione di Dio*, si affidano alla sua protezione e provvidenzialità, ne invocano l'aiuto; dichiarano di *essere disponibili* al sostegno e alla cura che la Comunità ecclesiale dovrà e potrà offrire, in nome di Cristo, per aiutare a vivere l'impegno della scelta in senso cristiano.

Quante unioni e quante famiglie avrebbero trovato nuove vie e altre opportunità per affrontare e risolvere le mille questioni che toccano la persona e la vita familiare. Non è stata forse la fede e la vicinanza di altre famiglie cristiane ad aver sostenuto tante unioni e famiglie, per non cadere preda di frantumazioni pensate, troppo spesso, come soluzioni più logiche e praticabili? Quante situazioni di vita e di persone, legate a fragilità talvolta subite, si sono arenate per la mancata sensibilità o addirittura indifferenza di una intera Comunità credente? Non bisogna mai cedere alla tentazione di voler *misurare la fede delle persone*, come ricorda *Familiaris Consortio* al n. 68, quanto, al contrario, è necessario verificare la loro effettiva volontà di radicare il matrimonio e la famiglia in Dio e di volere l'aiuto della fede della Chiesa nel vivere al meglio questo dono.

Nelle nostre realtà territoriali questo dovrà disporci ad un mirato servizio per aiutare a maturare e vivere questo dono del matrimonio e della famiglia, nella fede e nella Chiesa, come *presenza significativa* che accompagna la valutazione di tante questioni legate ad una scelta consapevole in prospettiva cristiana: *riconoscere il modo* in cui il *mistero di Grazia* interpella l'esistenza *attraverso* la vita affettiva e le scelte che ne scaturiscono. La famiglia nella sua originaria dimensione cristiana è linfa vitale per tessere le trame di un tessuto sociale fortemente lacerato. La Comunità credente deve dunque responsabilizzarsi, le famiglie cristiane sono chiamate a sostenere le tante famiglie nel Territorio con la condivisione di valori e con un chiaro stile di vita. Questo valore cristiano, da ritrovare in tutta la sua qualità e consistenza, non è tanto una strategia per rispondere alle molteplici sfide e provocazioni dell'oggi nella famiglia, quanto è il fondamento, il valore alto da cui ripartire per poter, al meglio, vivere le proprie scelte e contribuire a qualificare in modo sempre più umano la realtà personale e sociale nel contesto di vita.

### **3. Le radici di questi valore: l'Alleanza con Dio**

Per approfondire la radice prima della fede, quale risposta positiva a questa specifica chiamata, e la necessità di collocare matrimonio e famiglia nella realtà corporativa della Chiesa, tessuto vivo che intreccia le relazioni tra le persone e le famiglie (cf LG1). È importante ritornare a due condizioni originarie di questa vocazione: *la bellezza dell'amore di Dio per la sua creatura e l'Alleanza*, il Patto, che Dio sancisce chiamando l'uomo a rendersi cooperatore, appassionato e consapevole, del progetto salvifico per rendersi cooperatore, appassionato e consapevole, del progetto salvifico per l'umanità. Dio ama la sua creatura, Adamo, e la cerca, la precede con il suo amore; scende nel Giardino a passeggiare con lui e a lui dona ogni bene. Come ricorda Iraneo di Lione:

Dio crea Adamo non perché aveva bisogno dell'uomo, ma per avere una Creatura a cui voler bene e che rispondeva con l'amore. La relazione tra Dio e uomo è dunque radicata nell'amore e solo in questo Amore trova luce e consistenza ogni autentica risposta. In tal caso la risposta di fede è una risposta che nasce e si concretizza nell'orizzonte di questo amore (cf Gn 1-3).

Dire che matrimonio e famiglia rimandano alla fede e che, in questa, disegnano scelte e progetti di vita, non significa fare riferimento ad un processo intellettuale di dottrine da comprendere o di sistemi etico-morali da praticare, quanto accogliere, maturare e poi scegliere con convinzione che la risposta di fede da dare a Dio, attraverso la vita coniugale e familiare, è una risposta di amicizia e di amore. I coniugi decidono di tracciare il senso della loro vita non solo a partire dal loro amore, ma collocando questo amore in una esperienza affettiva che chiama a vivere il *sogno* stesso di Dio: ricomporre l'amicizia -amore con l'umanità intera. Oltre l'amore creaturale che riconosce il dono della vita, l'amore coniugale esprime la specifica e singolare risposta a questo progetto che coinvolge l'intera umanità. Il patto tra i coniugi si innesta nel Patto di Dio con l'umanità: è unione non vissuta in modo esclusivo, solo per sé o per la famiglia che ne scaturisce, ma diventa inclusiva, si apre e si realizza nelle dinamiche di condivisione e di vita con tutti gli altri, con le altre famiglie, con l'umanità. La comprensione di questa prospettiva dell'Alleanza è offerta dal modo con cui la S. Scrittura presenta questo legame come parte integrante per comprendere il valore stesso dell'uomo e dell'intera creazione. Il contrario di questo legame di reciprocità è l'idolatria, il cadere nella presunzione che nel singolo, nella sua autoreferenzialità, vi sia la pienezza della vita e l'esaudimento di ogni attesa/pretesa.

Nel testo di *Gn 2,4b-3,24*, la relazione Adamo - Eva è offerta come via di comprensione dei rischi che l'idolatria provoca nella relazione coniugale e familiare (individualismo che si chiude alla reciprocità/interdipendenza. Se la relazione con Dio, fede-affidamento, mantiene viva la relazione nella sua più propria prospettiva, della reciprocità e comunione, l'idolatria fa emergere la chiusura nel proprio punto di vista e innesca il meccanismo del *potere - possesso* così evidente e cercato nell'*éros* della nostra post-modernità. Non è più accoglienza e mutualità, quanto possesso, predominio e affermazione di sé sull'altro. La stessa unione, maschio-femmina, unione delle differenze, segno dell'unità dell'unico Dio (cf *Gn 2,24*) risulta degradata. L'essere umano, creato maschio e femmina è *icona* di questo *mistero unitivo* che sorpassa la semplice unione corporeo - spirituale dell'uomo e della donna. La relazione coniugale e la successiva vita familiare sono strutturalmente chiamate ad essere aperte e disponibili alla presenza del divino, appunto per riconoscersi nella più autentica condizione originaria, senza riduzioni idolatriche in forme individualistiche ed egoistiche di varia natura.

Cancellare il legame originario con Dio, quale vocazione ad una comunione che va oltre la individualità, è immettere nella relazione il virus della lotta e della prevaricazione. La *fedeltà*, in questo vincolo, non è dichiarata solo alla persona del coniuge, ma a Dio stesso e al suo progetto di salvezza che trova nell'amore dei coniugi e della famiglia una evidente via di attuazione. In tal senso anche il valore della indissolubilità del vincolo sacramentale, che non è da pensare come sancito solo tra le due persone, scaturisce da questa fonte che include la famiglia e l'umanità.

Gn 1-3 racconta la coscienza di un Popolo che sperimenta come l'Alleanza, il Patto con

Dio, trova nella unione coniugale l'espressione più realistica e concreta per rivelare e comprendere come l'idolatria del sé possa cancellare non solo la relazione tra coniugi e nella famiglia, ma un intero progetto di piena umanità; anche se, bisogna sempre ricordarlo, malgrado le tante contraddizioni umane, la fedeltà di Dio alla sua creatura permane, ben oltre ogni possibile riduzione (cf Gn 3,20 e 4,1-2): nel cuore della persona è sempre vivo il desiderio di giungere a pienezza nella reciprocità e nella comunione. «Tutti gli uomini e le donne della terra sono l'immagine di Dio quando vivono l'esperienza dell'amore di cui sono capaci, di cui sono dotati. E questo è il segno vivo e lampante della loro somiglianza con Dio, la scintilla della divinità che c'è in loro». (G. Ravasi, *La teologia dell'amore*, EDB, Bologna 2015, p.27).

Ma, è in Gesù Cristo, Figlio incarnato che questa realtà di comunione, con Dio e con l'uomo, trova la sua piena esplicitazione. La sua volontà di vivere un amore gratuito e indissolubile (agàpe), in unione con il Padre, per l'umanità, mostra la *sponsalità* della sua risposta che passa attraverso l'estrema offerta di sé nella croce. Il suo è un amore, concreto e quotidiano, che si misura con contraddizioni, sfide e provocazioni, dimostra nella sua verità ultima (risurrezione) che «le grandi acque non possono spegnere l'amore, né fiumi travolgerlo» (Cantico dei cantici 8,7).

Gesù, sposo dell'umanità, mostra come affrontare l'idolatria *dell'eròs* per trasformarlo nell'agàpe dell'accoglienza e del dono, della misericordia e del perdono, al di là delle pretese di affermazione di sé e di possesso dell'altro. In Lui, Figlio Sposo, si rivela il *fine ultimo* della vita rappresentando e nell'unione con la Chiesa e donato nel sacramento del matrimonio: *unire l'umanità intera con Dio, con un vincolo indissolubile e fedele*. Un vincolo sancito, in modo irreversibile e pieno, attraverso vita, morte e risurrezione del Figlio Gesù. In questa luce di pienezza di comunione e di Alleanza va compreso il senso delle parole espresse da Gesù, in Mt 19, 3-9, sulla radice del vincolo coniugale e riproposto per noi, dalla Chiesa, nella preghiera eucaristica della riconciliazione (la prima): *un vincolo così saldo che nulla potrà mai spezzare*.

#### 4. Le contraddizioni e le sfide

Il rimando alla Scrittura, come via esperenziale ed esistenziale, per poter rileggere l'unione coniugale e familiare, nella sua originaria bellezza e finalità, permette di rilevare un elemento che è dirimente rispetto alle tante idolatriche provocazioni dell'*eròs* nel nostro contesto culturale, frammentato e complesso: Gn 2, 22-23 ricorda che la donna è *condotta*, presentata ad Adamo e a lui è consegnata come *dono*; lei è posta di fronte ad Adamo che dalla bellezza di questo dono è stupito. Reciprocità e stupore sono le realtà portanti di questo dono. La stessa attrazione, il mondo di sentimenti e di affettività che ne scaturiscono sono la trama in cui l'accoglienza e il riconoscimento reciproco del dono, progressivamente, si consolidano. Il desiderio unitivo, l'innamoramento e la stessa attrazione sessuale, sono segnati da questo originario stupore per il dono posto di fronte a sé e la cui bellezza non può essere deformata dall'idolatria del possesso, della prevaricazione o dello sfruttamento.

Tutta la persona e il mondo relazionale che la qualifica, a livello fisico, psichico e spirituale, sono poi determinati dal modo in cui si accoglie questo dono. Impossessarsi dell'altro, servirsene o cercare di dominarlo, esclude dalla possibilità di vivere la pienezza della unione: si cancella questa originaria radice nell'unico amore di Dio per l'umanità e

si chiude la prospettiva di questo amore nella esclusività del proprio desiderio verso l'altro, i figli, la realtà sociale. Si attribuisce al sé, o all'altro desiderato, la caratteristica di infinità e di pienezza che non gli è propria, ma che, in quanto immagine di quella originaria intima unione, si continua a desiderare e a cercare (cf Gn 1,27). Si cade nella umoralità dei sentimenti e delle passioni, nell'onda emozionale di un *amore liquido* che continuamente cambia il destinatario del proprio desiderio, facilmente preda delle difficoltà della relazione, e va alla ricerca di rivivere nuovamente, con continui cambiamenti, lo stupore dell'inizio (innamoramento). Questa è la contraddizione o l'ambiguità di fondo che accompagna molte sfide del nostro tempo. Non è la forza dell'amore reciproco, sancito dalla fede in Dio e dalla presenza/cura della Comunità, a costruire la misura della vita di coppia e della famiglia, al contrario, sono invece solo le difficoltà, i disorientamenti e la complessità dei rapporti ad essere oggetto primario ed esclusivo di valutazione: non è l'impegno nell'amore (accogliente e paziente) ad essere *cifra* della relazione, quanto le difficoltà o le fragilità. Dovremmo ben riflettere sul fatto che la comunione di vita non dipende dall'assenza delle difficoltà, ma in esse si esprime e diviene vera.

Nel matrimonio e nella famiglia, radicati nel valore dell'*Alleanza* con Dio per dividerne, nella Chiesa, il progetto di vita nell'amore, sessuato e incarnato nella complessità del quotidiano, riporta costantemente all'evidenza del  *dono ricevuto*: Eva è data in dono ad Adamo, Adamo si dona ad Eva. La vita di relazione coniugale e familiare si imposta su questo fondamento che non ha il *sapore vagamente spirituale*, come se fosse una realtà altra rispetto alla vita, ma che, al contrario, vive di questo spirito nell'affrontare la *fatica del vivere*, attraverso il grande impegno dell'accoglienza e della reciprocità nei *fatti concreti della vita*. Il coniuge imparerà, anche attraverso i propri e gli altrui limiti/fragilità, ad amare *quell'immagine indelebile* che rimanda al mistero dell'amore umano-divino, manifestato in pienezza nell'amore sacrificale e incondizionato dello Sposo-Cristo per la sua Sposa-Chiesa.

Questo amore sa sacrificarsi, sa accogliere, sa attendere, sa rigenerare; sa usare misericordia per sé e per l'altro, cercando di creare nuove possibilità di vita. L'amore, così inteso, si umanizza amplificando i suoi effetti, ma riducendoli. Le stesse fragilità e i tanti limiti sono la condizione concreta, umana e ordinaria, in cui la relazione coniugale e familiare si va componendo: essa non vive la sua bellezza solo nell'assenza delle fragilità, piuttosto si esprime e si costruisce in esse. Una visione della vita coniugale e familiare senza fragilità non solo risulta idolatriva, quanto è segno di ingenuo infantilismo. Se la spinta dell'*eròs* post-moderno ha accentuato oltre misura la potenza delle emozioni e delle sensazioni, spesso causa del desiderio di cambiare facilmente il destinatario e via per annullare la forza di ogni vincolo, è comunque vero che questo desiderio può trovare vera risposta e testimonianza effettiva proprio nel riproporre la bellezza dell'unione fondata su una relazione non esclusiva ma aperta a Dio e alla realtà sociale. Questo stile di fiducia e affidamento aiuta a riscoprire la bellezza del volto dell'Altro in cui specchiarsi e spinge a ritrovare la forza per continuare a cercare le non facili sintonie necessarie nelle relazioni umane. Lo sguardo verso Dio, in Cristo, è sguardo verso l'uomo e la sua concreta fragilità, assunta e trasformata dall'amore. In Lui ritroviamo lo stupore di vederci comunque accompagnati nella vita da presenze che *sposano* i nostri limiti e li compensano con un paziente amore, capace di attesa e di ascolto. In tal senso fede e

vita (*dottrina e azione pastorale*) devono esprimere la loro naturale interdipendenza e reciprocità.

Una dottrina senza vita manca del suo cuore e della sua destinazione; la vita che rinuncia a cercare la verità nascosta, poi palesata nelle sue varie forme, rischia il disorientamento, lo spaesamento, il disincanto, fino ad essere avvinta nelle spire del negativo e dell'abbruttimento. La fede si legge nel Volto e nei volti e la vita, attraverso le persone, ne mostra la concreta incarnazione. La verità senza vita è vuota; la vita ha bisogno di cuore, di un cuore che riconosce il vero, il bello, il buono, il giusto: *riconosce ciò che vale per sempre*. «Dio non farebbe mostra di verità mantenendo promesse, se non ci avesse prevenuti con la misericordia nella remissione dei peccati» (Agostino, *Enarr.* in Ps. 88, 1,3). Il valore che vale per sempre non è nascosto nelle cose da avere, nel possesso; è radicato nelle persone, dono tutto da scoprire e accogliere. Infatti, «dove poteva essere la verità? Là dove c'era la parola di Dio. E la misericordia dove avrebbe dovuto risiedere? Tra coloro che hanno abbandonato il vero Dio». (Agostino, *Enarr.* in Ps 84, 12).

## 5. Sentieri interrotti

Con queste poche tracce di riflessione, sollecitazione per avviare il nostro cammino pastorale e in attesa delle indicazioni del Sinodo sulla famiglia e il Convegno Ecclesiale Nazionale potranno offrire alla nostra considerazione, desidero segnalare alcuni spunti che, in chiave teologico-pastorale, possono attualizzare le suggestioni di vari documenti conciliari e del magistero successivo. Sono suggestioni conciliari che, purtroppo e per vario motivo, non si sono tradotte in scelte operative, anzi sono rimaste come sentieri tracciati e mai concretamente percorsi: ancora oggi si presentano come sentieri *interrotti*. Faccio mi4 4 nostre le parole di Papa Francesco: «Riconosco che abbiamo bisogno di creare spazi adatti a motivare e risanare gli operatori pastorali, luoghi in cui rigenerare la propria fede in Gesù crocifisso e risorto, in cui condividere le proprie domande più profonde e le preoccupazioni del quotidiano, in cui discernere in profondità con criteri evangelici sulla propria esistenza ed esperienza, al fine di orientare al bene e al bello le proprie scelte individuali e sociali» (EG 77).

Questa spinta verso un rinnovato stile ecclesiale nella cura delle urgenze sul campo, con l'evidenza di alcuni dati che vedono la nostra realtà territoriale segnata da significativi problemi, centrano la nostra attenzione su **due prospettive di impegno**: riportare nel tessuto ordinario del vissuto ecclesiale la bellezza e la concreta possibilità di vivere, malgrado le complessità culturali, economiche e sociali del momento, *il valore cristiano del sacramento del matrimonio e della famiglia*; mettere in campo opportune *strutture e percorsi di accompagnamento*, di sostegno e dialogo, *per le persone che si trovano a vivere fragilità affettive e relazionali*, che hanno vissuto le situazioni di rottura dei vincoli e il disagio per ritrovare un rapporto con la comunità ecclesiale. I due riferimenti fondativi del sacramento del matrimonio e la testimonianza di una vita familiare segnati dalla fede in Dio e dalla comunione ecclesiale, ovviamente, caratterizzano il terreno su cui si dovranno sviluppare questi due impegni. Per la prima prospettiva, **la bellezza feconda del sacramento e la famiglia inserita nella trama ecclesiale**, si dovranno avviare tre livelli d'impegno (fidanzamento - celebrazione del sacramento - vita familiare), con relative adeguate strutture di sostegno: soprattutto valorizzare il fidanzamento come *periodo di discernimento per*

*la coppia*. Questo discernimento dovrà continuare poi nella famiglia e concretizzato in scelte coerenti. L'obiettivo dovrebbe essere quello di far emergere nel realismo delle persone, comunque segnate da fragilità, la bellezza *performativa* della relazione con Dio che segna e valorizza la vita di coppia. Questa relazione *trasforma e forma* progressivamente una nuova sensibilità nel costituire e vivere le relazioni nella vita di coppia. È necessario aiutare i fidanzati a saper progressivamente valutare, oltre i facili moralismi, la consapevolezza di questa Presenza nella loro vita personale e relazionale, appunto per imparare, progressivamente e gradualmente, ad eliminare i segni delle possibili tentazioni idolatriche nel rapporto di coppia (possesso, prevaricazione, egoismi e autoreferenzialità).

Il mandato missionario del Signore comprende l'appello alla crescita della fede quando indica: "insegnato loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato" (Mt 28,20). «Così appare chiaro che il primo annuncio deve dar luogo anche ad un cammino di formazione e di maturazione. L'evangelizzazione cerca anche la crescita, il che implica prendere molto sul serio ogni persona e il progetto che il Signore ha su di essa. Ciascun essere umano ha sempre più bisogno di Cristo, e l'evangelizzazione non dovrebbe consentire che qualcuno si accontenti di poco, ma che possa dire pienamente: "Non vivo più io, ma Cristo vive in me" (Gal 2,20)». (EG 160). Proprio nel nostro contesto socio-culturale, segnato dalla indifferenza e dalla distanza rispetto a Dio e alle varie forme sociali, questo obiettivo spinge a far emergere, nella coppia, la domanda sulla *propria opzione fondamentale*, su ciò che caratterizza e imposta le scelte della persona nella vita. In questo periodo di discernimento e di formazione è necessario scendere sulle dinamiche della coscienza e dei valori di riferimento per valutare il senso delle scelte e della stessa relazione.

Di qui la necessità di non fornire solo conoscenze, ma opportunità di esperienza. Il fidanzamento è anche il periodo di inserimento progressivo e responsabile, come coppia, nella vita ecclesiale e sociale. Queste coordinate, fede e vita ecclesiale, quali riferimenti di valore per vivere le complessità della vita e del contesto, devono essere il *segno* evidente del sacramento che si andrà a celebrare e che dona pienezza alla decisione della coppia nel sigillare la loro unione oltre la loro esclusiva volontà, sostenendoli poi nel discernimento e nell'esperienza per essere famiglia nelle complessità della vita. Per la seconda prospettiva, quella che porta effettivamente a scendere nel vivo delle variegata esperienze di fragilità, nelle situazioni difficili, nella perdita del vincolo coniugale e familiare, è ancor più importante disporre di **percorsi e di strutture** che portino a ritrovare e valorizzare la comunione con Dio e con la realtà ecclesiale. Soprattutto in questi casi, una seconda forma idoltrica deve essere evitata: quella di una Comunità che diventa ghetto e che esclude o nel giudizio o nella indifferenza. Molte volte gli ostacoli per capire e conoscere realmente le situazioni limite, le difficoltà di un confronto leale e autentico per accogliere e accompagnare in un cammino di sincera *conversione* per riproporre dinamiche di comunione personale ed ecclesiale, divengono un *deterrente* che induce piuttosto a rinunciare, a fermarsi solo ad una valutazione critica (*canonico-dottrinale*) che, in concreto, esclude le persone, le allontana e le abbandona alla solitudine, senza alcuna prospettiva di potersi riconciliare con se stesse, con Dio e con gli altri. «Non mettere in pratica, non condurre la Parola alla realtà, significa costruire sulla sabbia, rimanere nella pura idea e degenerare in intimismi e gnosticismi che non danno frutto, che rendono sterile il suo dinamismo» (EG 233).

Il vero banco di prova di una Comunità aperta alla Parola, che è Cristo Signore, è proprio questa capacità di accogliere e accompagnare chi ha bisogno nei sentieri della misericordia e della novità di vita. Sarebbe del tutto fittizio l'impegno del percorso formativo dei fidanzati e della coppia nella famiglia, se la Comunità ecclesiale, tessuto naturale qualificante del rapporto con Dio e tra le persone, non si offrisse anche come via di riconciliazione e di ricomposizione delle trame relazionali lacerate. «Chi accompagna sa riconoscere che la situazione di ogni soggetto davanti a Dio e alla sua vita di grazia è un mistero che nessuno può conoscere pienamente dall'esterno» (EG 172). Dove altro i coniugi separati o persone in varia difficoltà potrebbero e dovrebbero trovare le condizioni per riportare nella loro vita il valore della fede e la bellezza della comunione? Soprattutto in queste situazioni estreme, purtroppo oggi così ordinarie (come si vede anche dalle indicazioni che riguardano il nostro Territorio), si mostra come vera maturità di fede e di vita di una Chiesa che vive la sua vocazione al Regno di Dio. «Non tagliare, poiché tu vi sei già passati, il ponte misericordia! Esso rimanga in piedi per sempre» (Agostino, *Enarr.* in Ps 60,6). La Comunità ecclesiale deve sentire come urgente l'impegno di Cristo, fatto uomo - morto risorto, di voler portare tutti e tutto a sé per consegnarlo, trasfigurato, al Padre. Ricordiamo anche *Christifideles Laici* al numero 40: «la civiltà e la saldezza dei popoli dipendono soprattutto dalla qualità umana delle loro famiglie. Per questo l'impegno apostolico verso la famiglia acquista un incompatibile valore sociale. La Chiesa, da parte sua, ne è profondamente convinta». In verità molte sono le persone e le famiglie smarrite, incerte, dubbiose, sedotte da visioni che compromettono la dignità della persona umana e la verità della vita coniugale e familiare. Che cosa bisogna fare concretamente per migliorare tale realtà? «Il Vangelo ci invita sempre a correre il rischio dell'incontro con il volto dell'altro, con la sua presenza fisica che interpella, col suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo. L'autentica fede nel Figlio di Dio fatto carne è inseparabile dal dono di sé, dall'appartenenza alla comunità, dal servizio, dalla riconciliazione con la carne degli altri. Il Figlio di Dio, nella sua incarnazione, ci ha invitato alla rivoluzione della tenerezza» (EG 88). Di questa *rivoluzione dell'amore*, coniugale e familiare, ha urgente bisogno questa nostra società. Anche la nostra Chiesa locale ha le sue responsabilità; ha il delicato compito di evangelizzare e consacrare il mondo a Dio, in Cristo Signore, attraverso l'impegno dei fedeli laici e in particolare delle famiglie cristiane, in questo Territorio che attende la sua risurrezione. «Una sfida importante è mostrare che la soluzione non consisterà mai nel fuggire da una relazione personale e impegnata con Dio, che al tempo stesso ci impegni con gli altri. Questo è ciò che accade oggi quando i credenti fanno in modo di nascondersi e togliersi dalla vista degli altri, e quando sottilmente scappano da un luogo all'altro o da un compito all'altro, senza creare vincoli profondi e stabili». (EG 91). Cristo e la Chiesa, qui e tra noi, hanno bisogno di genitori cristiani, primi apostoli della famiglia, che svolgano coerentemente i doveri del *ministero coniugale*. «Molti tentano di fuggire dagli altri verso un comodo privato, o verso il circolo ristretto dei più intimi, e rinunciano al realismo della dimensione sociale del Vangelo». (EG 88). Il progressivo arretramento nel privato, la chiusura blindata nel piccolo gruppo o nella propria famiglia, non solo diventa una resa, ma una sconfitta che riduce il privato in prigionia e snatura la bellezza della vita ecclesiale e sociale. Al contrario è necessario, appunto in ragione del valore sociale del matrimonio cristiano, chiedere il diretto impegno

della famiglia tra le famiglie e così articolare un percorso che possiamo sintetizzare in alcuni punti e che può costruire l'alveo della testimonianza credente per la comunione ecclesiale e la coesione sociale:

- Formazione permanente della famiglia per le famiglie;
- partecipazione e corresponsabilità nella vita e nelle missioni della Chiesa;
- servizio della e nella vita;
- responsabilità critica nel dialogo e nell'azione per lo sviluppo della società.

Nel fidanzamento, nella celebrazione del sacramento scelto e invocato come sigillo di un progetto di vita, nella complessa realtà familiare, i vari soggetti, chiamati ad osservare e custodire fedelmente il patto coniugale, «riusciranno a vivere una vita sempre più piena» (Cfr. CJC, can 1063/4); saranno consapevolmente impegnati a raccordare la fede con la vita e a misurare le quotidiane scelte in un contesto che induce facilmente a riduttivi compromessi. La **formazione**, *esperienziale e nei contenuti della fede*, deve essere una costante, desiderata e non imposta, mirata a sostenere la scelta di una novità di vita che, talvolta, esige scelte coraggiose e paradossali. La cura che la nostra Chiesa locale deve porre in atto sarà adeguata alle varie condizioni di questo bisogno di formazione, di esperienza e di sostegno, soprattutto nelle fragilità.

«In una civiltà paradossalmente ferita dall'anonimato e, al tempo stesso, ossessionata per i dettagli della vita degli altri, spudoratamente malata di curiosità morbosa, la Chiesa ha bisogno di uno sguardo di vicinanza per contemplare, commuoversi e fermarsi davanti all'altro tutte le volte che sia necessario. In questo modo i ministri ordinati e gli altri operatori pastorali possono rendere presente la fragranza della presenza vicina di Gesù e il suo sguardo personale. La Chiesa dovrà iniziare i suoi membri - sacerdoti, religiosi e laici - a questa "arte dell'accompagnamento", perché tutti imparino sempre a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell'altro (cfr Es 3,5). Dobbiamo dare al nostro cammino il ritmo salutare della prossimità, con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione ma che nel medesimo tempo sani, liberi e incoraggi a maturare nella vita cristiana». (EG 169).

## 6. Confidenza e affidamento

Carissimi fratelli e sorelle, Cristo Signore è la nostra unica speranza. In Lui troviamo la certezza di non procedere invano sul nostro cammino per una vera trasformazione del cuore del mondo; in Lui e con Lui sperimentiamo che la via dell'offerta e del dono di sé sono la vera forma dell'amore che accoglie e riconcilia; per Lui, che ha toccato il nostro cuore, siamo pronti a vivere l'entusiasmo della fede che trasforma l'amore in carità. «La migliore motivazione per decidersi a comunicare il Vangelo è contemplarlo con amore, è sostare sulle sue pagine e leggerlo con il cuore. Se lo accostiamo in questo modo, la sua bellezza ci stupisce, torna ogni volta ad affascinarci. Perciò è urgente recuperare uno spirito contemplativo, che ci permetta di riscoprire ogni giorno che siamo depositari di un bene che umanizza, che aiuta a condurre una vita nuova» (EG 264), Ma, ancora un'altra certezza sostiene il nostro rinnovato entusiasmo nell'impegno: «Con lo Spirito Santo, in mezzo al popolo sta sempre Maria. Lei radunava i discepoli per invocarlo (At 1,14), e

così ha reso possibile l'esplosione missionaria che avvenne a Pentecoste. Lei è la Madre della Chiesa evangelizzatrice e senza di lei non possiamo comprendere pienamente lo spirito della nuova evangelizzazione» (EG 284).

Proprio a lei che con materno amore suggerisce di *fare quello che il Figlio dirà*, «chiediamo che interceda affinché questo invito a una nuova tappa dell'evangelizzazione venga accolto da tutta la comunità ecclesiale. Ella è la donna di fede, che cammina nella fede, e la sua eccezionale peregrinazione della fede rappresenta un costante punto di riferimento per la Chiesa. Ella si è lasciata condurre dallo Spirito, attraverso un itinerario di fede, verso un destino di servizio e fecondità» (EG 287). Apprendiamo da Lei, dolce Madre nostra, Madre di ogni vivente, che giustizia e tenerezza, contemplazione e cammino verso gli altri sono «ciò che fa di lei un modello ecclesiale per l'evangelizzazione. Le chiediamo che con la sua preghiera materna ci aiuti affinché la Chiesa diventi una casa per molti, una madre per tutti i popoli e renda possibile la nascita di un mondo nuovo» (EG 288). La Chiesa, questa nuova Chiesa locale, con l'impegno della famiglia per tutte le famiglie, «deve essere il luogo della misericordia gratuita, dove tutti possano sentirsi accolti, amati, perdonati e incoraggiati a vivere secondo la vita buona del Vangelo» (EG 114).

Chiediamo al Signore che ci faccia comprendere questa legge dell'Amore. «Che buona cosa è avere questa legge! Quanto ci fa bene amarci gli uni gli altri al di là di tutto! Sì, al di là di tutto! A ciascuno di noi è diretta l'esortazione paolina: "Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene" (Rm 12,21). E ancora: "Non stanchiamoci di fare il bene" (Gal 6,9)» (EG101). Il nostro impegno, l'impegno di tutti i laici - religiosi - clero, in ogni forma di vocazione e carisma, non dovrà consistere esclusivamente «in azioni o in programmi di promozione e assistenza; quello che lo Spirito mette in moto non è un eccesso di attivismo, ma prima di tutto un'attenzione rivolta all'altro *considerandolo come un'unica cosa con se stesso*» (EG 199).

Carissimi fratelli e sorelle, religiosi e sacerdoti, come Chiesa di Cristo che è in Sessa Aurunca, convocata dall'Amore e in *oboedientia amoris*, tutta protesa alla promozione dell'uomo e della sua nativa dignità, affidiamo alla nostra Madre Maria, Avvocata del Popolo, ai santi martiri Casto e Secondino, a S. Leone IX, il cammino del II Convegno Pastorale Diocesano. Il suo sguardo materno, che ha cura della nostra fragilità, e la misericordia del suo cuore, che riconcilia e rigenera, ci guidino a Cristo, nostra unica speranza. Guardiamo a Lui, nostra vita, sperimentiamo la sapienza della sua parola e saremo segno, strumento e via di benedizione per tutti.

Sessa Aurunca, 15 agosto 2015  
Festa dell'Assunzione di Maria

† **Orazio Francesco Piazza**

# Lettera aperta per il Giubileo della Misericordia

## **NON INDUGIAR... PASSA! SIA PER TE, CON TUTTI, UN ANNO DI RIGENERAZIONE E DI GRAZIA!**

«Non differire, non chiudere contro di te la porta ch'è aperta. Ecco, colui che ti concede il perdono ti apre la porta; perché indugi ad entrare? Avresti dovuto rallegrarti, se ti avesse aperto qualora avessi bussato; tu non hai bussato, eppure egli apre e tu rimani fuori?» (Agostino, Sermone 87, 8). In queste considerazioni di Agostino, maestro del cuore e di vita, è mostrata - con grande spessore logico - l'opportunità segnata dal passaggio simbolico della *Porta Santa* di questo Giubileo della *Misericordia*: segno straordinario per rigenerare la vita, nella grazia di un nuovo inizio. Straordinario non solo per la sua cadenza temporale, soprattutto per il potere *straordinario* che la misericordia di Dio esercita nel cuore dell'uomo che si dispone a viverne i frutti; può, in modo forse inatteso, cambiare il volto di tante situazioni di vita e cambiare il fondo del cuore di chi si dispone a questa sorprendente grazia. Quello che sembra ordinariamente impossibile - per tante motivazioni che emergono da un cuore segnato dai contesti di vita - in tante avversità, contese, lacerazioni sociali, litigi familiari, ecclesiali, è *straordinariamente possibile* aprendo il cuore e la mente a questa Grazia rigenerante la vita, di ciascuno e di tutti.

Quante situazioni ci vedono segnati dall'arezza di contrasti, talvolta violenti, da rabbia che sfocia in azioni e decisioni di cui, in condizione di quiete, sicuramente ci pentiamo. L'exasperazione dei nostri punti di vista, la voglia di affermare a tutti i costi la propria posizione, il desiderio smodato di sostenere, anche sotto la forma di una qualche giustizia, posizioni che cancellano relazioni, amicizie, rapporti familiari, azioni e contesti ecclesiali che scavano voragini in cui precipita il senso stesso della nostra vita. Cosa ci troveremo a vivere? Il deserto, la solitudine! Saremo prigionieri delle nostre *giuste* ragioni e lo spazio della vita si ridurrà, chiudendosi in un cuore che si alimenterà solo di rabbia e di livore. E cosa faremo della nostra pur *giusta* pretesa? Un manifesto pubblico della nostra qualità rispetto ai tanti limiti di tutti gli altri? Chi di noi non sbaglia! Chi di noi è perfetto al punto da "poter scagliare pietre" al peccatore di turno? Tutti nella vista siamo stati perdonati e abbiamo sperimentato la gioia di ritrovare legami, amicizie, relazioni perdute. Come si riscalda il cuore quando lascia entrare la misericordia di Dio e la trasforma in segni di carità donata anche quando, secondo complessi ragionamenti, questo ci sembra impossibile.

Tutti abbiamo bisogno di immettere questo *segno nuovo* nella trama della nostra esistenza. Tutti abbiamo bisogno di ritrovare equilibri nel cuore, nelle relazioni, nei contesti in cui si snoda il rotolo della nostra quotidianità. È la grande opportunità di scegliere gesti di riconciliazione più che di avversione e contrasto, di misericordia e di consolazione più che fredda distanza e cinismo senza cuore, di perdono e di pace, per riportare la vita al suo equilibrio, il cuore ai suoi ritmi naturali, la mente alla serenità delle sue valutazioni. La vita può essere molto diversa, soprattutto nei suoi tanti problemi, se mente, cuore, spirito trovano equilibrio e armonia e, con esse, costruiscono nuove opportunità di incontro e di relazione. *Un cuore misericordioso semplifica la vita!* Non bisogna indugiare, rimanere prigionieri di pensieri contrastanti sulla propria condizione, né farsi avvolgere dalle nebbie del dubbio pessimistico che nulla possa cambiare realmente nella vita. Questo sapore negativo, come un pregiudizio che allunga la sua ombra sulle persone e sulle situazioni, non solo chiude i cieli della speranza e li condensa nelle nubi nere della sfiducia e dello sconforto, quanto svilisce anche quelle poche energie che, comunque, hanno la forza di sostenere il quotidiano cammino e che sono la piccola base solida per aprire nuove opportunità.

Molto spesso e in tante situazioni difficili siamo bloccati solo dai nostri angosciati pensieri, dalle rabbie che alimentano come fuoco la mente, dai sospetti che oscurano il cuore: tutto diventa più semplice se, abbandonando queste acque torbide e vorticose, *lasciamo vivere in noi la misericordia e il perdono*. Si potrà notare che questi pensieri funesti, rabbiosi, negativi, ci rubano la vita: ci costringono a vivere di essi e per essi! Tutto è organizzato e alimentato secondo questi *demoni* del cuore, ma la vita si riduce solo a questo, si allontanano le persone, si trasforma l'intero senso dell'esistenza. Si può vivere così proprio quando, al contrario, abbiamo bisogno di amicizie, di sostegno, di comprensione, di aiuto, di speranza? Non è già così problematica e sofferta la nostra esistenza da dover anche cercare pretestuosi momenti, ecclesiali e sociali, per renderla ancora più difficile e complessa? Non abbiamo bisogno di unire persone, energie, opportunità per risollevarsi dalle tante forme di povertà, fragilità e urgenze che ci accompagnano? Perché invece di aiutarci a risolvere problemi, ci impegniamo, con molta determinazione, a crearne altri? Non potremmo mettere questa volontà e determinazione al servizio della rinascita umana e spirituale delle nostre famiglie, della società, della nostra Chiesa locale? Non possiamo più aspettare; non possiamo lasciar vivere stili di vita che alimentano solo aggressività e lacerazioni! Dobbiamo, con un semplice atto di buona volontà, ricominciare da zero, ricominciare per ritornare a vivere meglio!

L'invito a non indugiare, e ancor più a non chiudere questa porta, spinge alla immediatezza, alla decisione effettiva e concreta, nella semplicità di chi riconosce il bisogno di un aiuto che possa realmente *trasformare il cuore* chiamato ad affrontare e attraversare la difficile vita di ogni giorno. Bisogna varcarla questa *porta spalancata* da Chi, il Dio dell'Amore, non ha pregiudizi e si dispone ad accogliere chiunque, in modo incondizionato e sincero. Se la porta è spalancata da Chi crede in questa possibile relazione di vita, bisogna essere del tutto convinti che non farà nessun distinguo con chi decide di attraversarla. Come con il *figlio che torna*, il Signore Gesù

Cristo non dà il tempo di chiedere scusa, viene incontro e precede con un abbraccio che smorza ogni parola! Potremmo leggere anche in questo modo, personalizzando le parole di Agostino: se il Dio, Trino-Unico, ha spalancato la Porta della misericordia e del perdono senza che tu abbia bussato con la tua richiesta di perdono, perché mai dovrebbe non accoglierti o dovrebbe disquisire sulla tua condizione nel volerla attraversare? Questo dimostra che *nessuna situazione di vita* potrà impedire a questo Amore di raggiungere il tuo cuore e rigenerare la difficile e complessa vita. Ma questa misericordia ha bisogno della tua disponibilità, del tuo *esame di coscienza* che fa guardare nella vita con l'occhio di Dio, con verità e carità. Non potrà cambiare nulla nelle nostre relazioni umane se questa misericordia non è sperimentata con se stessi, con gli altri, con la realtà in cui siamo collocati. Per generare inimicizie basta poco e mille ragioni risultano valide; conservare amicizie, mantenere l'unità, nei vari ambienti di vita, è la sfida di un impegno che ha bisogno di una sola motivazione e una semplice azione: quella della misericordia accolta e donata.

La *disponibilità incondizionata di Dio* a donare il suo amore, che ridisegna il valore e il senso della vita, ha bisogno della mia concreta volontà, della voglia di entrare in quella porta, che è Cristo Signore, per riconquistare il sapore realistico di una vera speranza che sostiene la vita, ogni vita. Chiuderla contro di sé non è un torto fatto alla bontà di Dio, è un danno recato a sé e all'intera umanità. Non si può perdere questa occasione per riconciliarsi, ritrovare la bellezza della comunione e della coesione sociale! È una *straordinaria opportunità*, un tempo propizio (*un anno!*) per trovare strade e condizioni di pacificazione, di comprensione e di nuova vita in noi stessi e con tutti. Ognuno dovrà far emergere, dentro di sé, pensieri positivi e di rinnovamento; dovrà lasciarsi andare, senza resistenze, alla semplicità di gesti che risolvono, senza tanto parlare, situazioni incancrenite e difficili da sopportare. Tante volte solo perché vogliamo trovare *spiegazioni ragionevoli, vogliamo avere giustizia*, non riusciamo a fare il semplice gesto, silenzioso e immediato, di abbracciare e ritrovare l'affettività dello sguardo come il Padre misericordioso con il figlio che ritorna. Quante amicizie, quante famiglie, quante comunità ecclesiali si sono distrutte con questo modello di vita! Ne è valsa veramente la pena? Forse abbiamo vinto attraverso le nostre ragioni! Guardiamoci dentro il cuore e intorno: siamo veramente sereni? E quante persone ci sono rimaste vicino? In chi troveremo consolazione nei momenti di bisogno? Avremo ancora fratelli, sorelle, madri, padri, figli, amici, concittadini, fratelli nella fede? In realtà, saremo soli e chiusi in una inutile, supponente ed egoistica sicurezza e in una presunta e poco veritiera perfezione! Ci ritroveremo immersi nel freddo di una esistenza senza sorriso e senza la gioia di persone amiche e vicine; tutto sarà più difficile e complesso; tutto sarà reso più aspro dalle controversie e dalle inimicizie che abbiamo alimentato con le *pur ragionevoli pretese*.

Perciò, non indugiare, passa ...; attraversa la Porta-Cristo che si incarna nella nostra umana vicenda! Ora! Lui viene a toglierci dalla solitudine del cuore, a consolarci, e verrà in ciascuno nella misura in cui ne desideriamo la presenza, facendo rifiorire il valore di una vita che ha un valore eterno, senza fine. La vita potrà rigenerarsi, le famiglie, le comunità, la società civile potranno ritrovare vie di condivisione nella misura in cui si consentirà a Lui di agire, di generare nuove opportunità di speranza. Bisogna *de-cidere*, tagliare, lasciare da un'altra parte, perdere, quelle ragioni che non

aiutano a costruire la vita. Dobbiamo sempre chiederci: questa mia scelta a cosa mi porterà? Costruirà o distruggerà? Quello che penso e che decido di fare porterà a qualcosa di buono o potrà soddisfare solo *il mio orgoglio*? Il Giubileo della misericordia, con impegni personali e comunitari, ha bisogno di concretizzarsi in *gesti visibili*, in scelte che realmente modificano lo stile di vita. Siamo chiamati a incarnare la misericordia in gesti di misericordia, in opere di misericordia corporale e spirituale, consapevoli che solo vivendo la misericordia in azioni misericordiose (ammalati, carcerati, poveri, indifesi, immigrati ...) possiamo cambiare nettamente il nostro cuore e il modello di vita. Ognuno deve guardare la propria e altrui vita non dalla propria prospettiva, ma da quella di chi ha più bisogno; dalla condizione di necessità fisica, morale e spirituale. Nessuno è escluso da questa promessa di grazia per la vita.

Per questo e per l'unica ragione autentica che è quella testimoniata, in modo incondizionato e continuo, dall'amore incarnato di Dio:

- a voi **sacerdoti** chiedo di non essere solo impegnati nel ministero della misericordia, ma di *essere misericordia*! Nel *Presbiterio*: «Sentire vivo il profondo senso di appartenenza al corpo presbiterale, con la sua umana concretezza, ma accompagnato dalla ricchezza dei doni dello Spirito offerti in ciascuno di noi, non solo per il compito pastorale che ci chiama a vivere, con gioiosa dedizione, ma soprattutto attraverso la priorità condivisa dello sforzo comune per imparare stare insieme nel cuore sacerdotale di Cristo Signore. La Confessione, segno e strumento della misericordia, e l'Eucarestia, fonte della comunione presbiterale, sono i luoghi privilegiati di incontro con Cristo e vie essenziali per una vera condivisione di vita apostolica nella fraternità. Fratelli sacerdoti, pratichiamo prima noi la via del sacramento del perdono; sperimentiamo costantemente, la via della misericordia; dobbiamo purificare il nostro cuore, rendere limpida la nostra anima, per non rendere opaca la misericordia di Dio che attraverso la nostra fragile persona è donata al Popolo santo di Dio. Se sperimentiamo noi per primi la dolcezza del perdono e la grandezza della divina misericordia che trasforma le nostre personali fragilità in occasioni di grazia e di santificazione, avremo il “cuore caldo” per comunicare, senza ombre ed ostacoli, la bellezza dell'amore di Dio che vuole abitare il cuore di ogni uomo. Il dono della misericordia e la linfa vitale della Eucarestia dispongono il cuore alla fiducia nell'azione di Dio; lasciano un varco aperto alla trasformazione del nostro cuore umano in cuore sacerdotale e così, pur tra tante difficoltà, forse anche tra sofferenze e amarezze, potremo comunque sentire la gioia di essere suoi discepoli e di sentire la confortante presenza di color che condividono il cammino impegnativo e gioioso della *sequela Christi*». (*Lettera ai sacerdoti*, Pasqua 2015). Il presbitero è l'uomo «dalle molteplici relazioni, che devono trovare nel suo mondo interiore stabilità di motivazioni, equilibrio collaudato e costante, disponibilità all'ascolto, al dialogo e all'iniziativa, in modo che egli possa diventare un effettivo punto di riferimento per la vita della comunità e delle persone». (Congregazione per il Clero, *Il presbitero maestro della parola, ministro dei sacramenti e guida della comunità in vista del terzo millennio*, IV, 21). Con i *Laici*: con la benevolenza e l'ascolto; con uno

stile che è quello di Cristo Signore, mite, disponibile, accogliente, paziente. Non carichiamo sulle spalle degli altri quei pesi che anche noi facciamo fatica a portare. *Quest'Anno di Misericordia* sia segnato da una *reale crescita nel rapporto clero - laici!* Ognuno si impegni per una vicinanza che sappia generare reciprocità di comunione, di crescita e di maturazione nella fede, tra laico e sacerdote, per il bene della comunità ecclesiale e quella civile. Bisogna far emergere ogni opportunità di dialogo e di reciproco sostegno; fare di tutto per eliminare ciò che lacera questo decisivo rapporto della vita ecclesiale e che ha sicuri riflessi nella vita civile. Tutto ciò che non favorisce questa progressiva e sempre nuova armonia nei rapporti, deve essere con decisione purificato attraverso un serio cammino di conversione personale e comunitario. Tanti nostri fratelli, sovraccarichi del peso della vita, segnati spesso da violenza e ingiustizia, hanno bisogno del cuore accogliente del sacerdote, del suo consiglio e del suo sostegno fraterno; in noi non trovino il piglio severo del giudice, ma quello del fratello e dell'amico che, anche nell'errore, sa trovare una via di speranza e sostiene nella conversione.

- a voi **religiosi** chiedo di mantenere viva la *qualità della vostra vocazione* alla essenzialità, alla povertà, alla semplicità e al dono incondizionato di sé. Cristo Signore vi ha chiamati per essere segno della speranza ultima, quella che non si perde tra le alterne vicende della vita. Aiutateci con la fedeltà del vostro cuore a mantenere lo sguardo sulla vera e ultima destinazione: il Regno di Dio. Siate strumento di costruzione della *vera fraternità*; aiutate, con la vostra vita, a riscoprire la bellezza della sobrietà, della umiltà e del senso del limite, per sostenere un vero cambiamento negli stili di vita fin troppo centrati su tratti egoistici e poco propensi al dono e alla condivisione. Siate misericordiosi nell'accogliere tanti cuori bisognosi di ritrovare serenità e speranza, forza e convinzione per vivere. Aiutate il Presbiterio a divenire uno nella carità!

- a voi **laici** chiedo di riscoprire, ben oltre le molteplici difficoltà, la bellezza della vostra speciale vocazione in un mondo che ha bisogno di presenze autentiche, leali, segnate dalla vera passione dell'umano. Non si può cambiare lo stile di vita familiare, ecclesiale, sociale e civile se non si cura quello personale. È vero che la comunità, la famiglia, la società sono decisivi per la progressiva e integrale maturazione della persona, ma è altrettanto vero che solo un percorso di crescita personale, autentico e convinto, può innescare meccanismi virtuosi e positivi nel tessuto delle molteplici relazioni umane. La vera sfida, la vera battaglia da vincere è innanzitutto quella con se stessi, con la propria coscienza. Quante contraddizioni nella nostra vita, tra quello che professiamo di credere e quello che in realtà viviamo. Molti atteggiamenti sono l'opposto di quanto la fede e il senso civico richiedono. Sembra quasi impossibile evitare facili contese, azioni e scelte che alimentano infruttuose discussioni, prese di posizione che rendono le comunità luoghi di esasperazione e non di pace. Vi chiedo di essere costruttori di comunione nella famiglia, nella comunità ecclesiale e in quella civile. Non fate prevalere, nella vostra vita, le ragioni che ingigantiscono il negativo, piuttosto sostenete anche le più piccole opportunità di rigenerare relazioni perdute o lacerate. Questi atteggiamenti, a volte pretestuosi, rendono invivibile la realtà

comunitaria, sempre preda di agitazione e di ansie. L'incontro comunitario diviene momento di contrasti più che di serena apertura alla vita, risposta ai tanti problemi che riempiono le nostre giornate. Un piccolo gesto di comunione riempie il cuore e la vita. Impegnarsi per pacificare e pacificarsi dona vera gioia e rende bella la vita, anche tra le difficoltà. Ognuno si impegni *a fare pace* in questo straordinario anno di grazia. Abbiamo bisogno di pacificazione e di comunione, per il bene di tutti e del nostro Territorio, nella politica, nell'economia, nell'educazione, nelle famiglie, nelle varie attività civili e sociali. Le rabbiose concorrenze, il cinismo degli ostruzionismi, sprecano energie e impoveriscono la vita e il Territorio. Varcate convinti quella *Porta!* Ognuno purificando il cuore e rigenerando la vita per poterla autenticamente vivere in ciò che si è chiamati a vivere. L'impegno a rileggere la propria vita è una seria opportunità per viverla bene!

- a **tutti voi che vivete tante fragilità** (fisiche, morali, spirituali) chiedo di *affidarvi* e di *confidare* in Cristo Signore che perdona le stanchezze, ama e sostiene nella fragilità. Sia la vostra stessa condizione di prova la via in cui matura l'esperienza misericordiosa di un amore che aiuta e trasforma la debolezza in forza, la sfiducia e l'abbattimento in convinzione e resistenza. Vi prego di sforzarvi nel vivere la vostra situazione dolorosa e difficile come via di trasformazione della vita per giungere a scoprire l'essenziale, quello che veramente vale per sempre nella vita. Proprio in momenti di prova, se manteniamo il cuore aperto alla grazia, possiamo scoprire che anche in questi difficili momenti, talvolta insopportabili e incomprensibili, possiamo trovare qualcosa di buono, qualcosa che in altri momenti non avremmo mai visto e valutato, addirittura allontanato o scartato. Non sentitevi soli, piuttosto avvertite la presenza di Cristo nei gesti di misericordia di tante persone e della intera comunità.

- ma, in particolare, mi rivolgo a **tutti quelli** che hanno scelto *vie disumane e violente* nel rapporto con gli altri e con la stessa "*madre terra*". Questo è un anno di conversione e di grazia; un anno in cui si possono risanare danni provocati alle persone, alla società civile, all'ambiente. Che vita è quella di chi genera dolore e morte, violenta persone e ambiente? Può godersi serenamente i frutti di ciò che genera morte e ingiustizia, di ciò che genera dolore immotivato e chiude possibilità di sviluppo nella vita? Cosa ha guadagnato veramente chi trova beneficio nell'illegalità? Ha forse così costruito il futuro dei propri figli o li ha resi esenti dai danni provocati all'ambiente? Erediteranno solo rischi e morte, mentre di fatto vivono una *vita ristretta*, chiusa a vere relazioni. Potersi liberare dalla colpa è il desiderio di chi vuole cambiare vita. Non si tratta di dimenticare, di stordirsi, di distrarsi; occorre sperimentare liberazione, pace, vita nuova. La *Porta della Misericordia* è spalancata, attraversatela e ricominciate a vivere! Ora, riconciliatevi con Dio, con voi stessi, con gli altri, con il creato.

È sempre aperta la *Porta della misericordia*, vivi il pellegrinaggio della rigenerazione della vita e guarda con rinnovata fiducia alla vita che la Provvidente volontà, con la tua disponibile attenzione, ti chiamerà a rendere segno di una novità che dona gioia e pace. Affrettati, ...non indugiare!

Affidiamoci, tutti e insieme, alla Madre della misericordia, a Maria nostra Madre, per far emergere in noi il desiderio della conversione del cuore e del cambiamento di vita. Preghiamola: «Salve o torrente di misericordia, fiume di pace e di grazia; madre del perdono, unica salvezza dei tuoi figli. Tu sei indulgente e clemente, cara a Dio, amata sopra di tutti. Per tua grazia si sciolgano i miei legami, mi siano condonati i debiti e vengano riparati i danni che ho recato. L'uomo vecchio in me si rinnovi, si fortifichi ciò che è debole, si restauri ciò che è rovinato e ciò che è imperfetto migliori. Per la tua bontà, la mia volontà venga resa forte, illuminata la mente, infiammato l'animo, intenerito il cuore. Aiutami o forza che mi irrobustisci, sostegno che mi reggi. Allontana dalle mie labbra ogni parola falsa e cattiva, dalla mia mente ogni fosco pensiero, ogni opera di male dal mio animo. La tua grazia diriga tutta la mia vita. Amen». Con questa preghiera, di Ildefonso di Toledo, vogliamo indirizzare ogni persona e la nostra Chiesa locale verso la “Porta Santa”, che è Cristo Signore. Con il sostegno dolce e materno di Maria, Sua e nostra Madre, desideriamo varcare la “santa” soglia perché sia segno visibile di trasformazione del cuore e della vita. Ognuno di noi, con l'aiuto della Madre tutta santa, diventi, per la Comunità ecclesiale e la società civile, testimone di riconciliazione e di pace, *con gesti concreti* che donano volto alla misericordia e al perdono che Dio, Trino e Unico, comunica alla nostra e alla vita di tutti, in ogni contesto del cammino quotidiano.

Sessa Aurunca, 8 dicembre 2015

*Festività dell'Immacolata Concezione di Maria*

Vostro Padre nella Fede  
† *Orazio Francesco*

